



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 13 SETTEMBRE 2011

Versione definitiva

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI.....	4
ISTAT, LOMBARDIA IN TESTA PER EXPORT VERSO UE.....	5
TOSCANA RICORRE A CONSULTA CONTRO DIMENSIONAMENTO SCUOLE.....	6
CERTIFICATI MEDICI, DOMANI ULTIMO GIORNO PER USO DELLA CARTA.....	7
I RISULTATI DEFINITIVI DEL SECONDO MONITORAGGIO.....	8
ENTI LOCALI PIEMONTESI SCRIVONO A NAPOLITANO.....	10

IL SOLE 24ORE

LA UE ALL'ITALIA: PRONTI A NUOVE MISURE.....	11
<i>«Subito interventi aggiuntivi se le entrate fiscali e i tagli alla spesa fossero insufficienti» - LA COMMISSIONE EUROPEA - Nel rapporto sulla finanza pubblica si torna a chiedere il rispetto degli impegni presi: «Non va minimizzata la necessità di risanamento»</i>	
SEMPLIFICAZIONI, SI AVVICINA LA «FASE DUE».....	13
<i>OBIETTIVO CRESCITA - A Monza Tremonti incontra Bossi e Calderoli: sul tavolo le varie opzioni in chiave sviluppo e la strategia sui conti pubblici</i>	
MISURE BIS? RISPUNTANO I TRE TABÙ.....	15
<i>Tra le ipotesi dei parlamentari Pdl tornano condono, pensioni e patrimoniale - POSIZIONI TRASVERSALI - Su un'imposta ordinaria e progressiva sui grandi patrimoni immobiliari (dallo 0,5% allo 0,8%) riflette anche il Partito democratico</i>	
LE PROVINCE RIENTRANO DALLA FINESTRA.....	17
SCUOLA PRECARIA E SENZA MERITO.....	18
<i>L'accesso di insegnanti non vincitori di concorso mina la formazione</i>	
LA SPADA DI DAMOCLE DELLO SCONTENTO DEI GIOVANI.....	19
CORRE L'ITALIA DEL FOTOVOLTAICO SUPERATI I 10MILA MW INSTALLATI.....	20
<i>IN CRESCITA - Il ritmo delle installazioni proietta il nostro Paese al primo posto mondiale per potenza entrata in esercizio nel 2011</i>	
DISOCCUPATI, NIENTE LIMITI AGLI STAGE.....	21
<i>Per neodiplomati e neolaureati il periodo di formazione non può superare i sei mesi - STRADA SBARRATA - Porte chiuse a enti privati e business school non universitarie se operano con fine di lucro</i>	
TUTELE ESSENZIALI NEL PASSAGGIO VERSO IL LAVORO.....	22
<i>CONCERTAZIONE - La definizione di linee guida nazionali può nascere da un'intesa con i territori</i>	
REGOLAMENTI PARZIALI E PRONTI SOLO IN SETTE REGIONI.....	23
FUORILEGGE LE CLASSI TROPPO AFFOLLATE.....	24
ITALIA OGGI	
LE PENSIONI DI ANZIANITÀ PER L'OCCUPAZIONE GIOVANILE.....	25
DIVENTA UN POLVERONE A BOLOGNA IL CASO DELLE TRASFERTE COMUNALI.....	26
PROVINCE, CAPORETTO DEL CARROCCIO.....	27
<i>110 mln di risparmi contro i 700 di finanziamento ai partiti</i>	
DALL'ANNUNCIO DI MORTE AL CERTIFICATO DI BATTESIMO.....	28
CE LA STANNO METTENDO TUTTA PER SALVARE GLI ENTI LOCALI.....	29

CERTIFICATI DI MALATTIA ONLINE.....	30
<i>Da domani gestione telematizzata anche per i privati</i>	
ECCO L'OPZIONE PERMUTA PER GLI IMMOBILI DELLO STATO	31
PROVINCE ABOLITE, MA ANCHE NO	32
<i>Accorperanno gli enti soppressi e avranno un presidente eletto</i>	
MANOVRA, ORA A PAGARE È LO STATO	33
<i>Il contributo della p.a. centrale vale 14 mld (il 75% del totale)</i>	
LA REPUBBLICA	
L'INCUBO DELLE DISCARICHE ATOMICHE IN ITALIA 300 ETTARI DI SCORIE ETERNE	34
<i>La Ue ci impone di metterle in sicurezza entro il 2015</i>	
PATRIMONIALE E STOP ALLE PENSIONI D'ANZIANITÀ GOVERNO PRONTO A RASCHIARE IL FONDO DEL BARILE	35
<i>I tecnici stanno di nuovo lavorando all'obiettivo di "quota 100" per la previdenza - Tremonti prepara un seminario sulla cessione delle società locali di servizi pubblici</i>	
LA LEGA FRENA I SUOI SINDACI RIBELLI PER TOSI LA MINACCIA DI ESPULSIONE	36
<i>Scatta il divieto di partecipare a cortei anti-manovra</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
L'EMERGENZA CHE NON VEDIAMO	37
LA DEMOGRAFIA CAMBIA LA SOGLIA DELLA PENSIONE	39
<i>In Italia il record degli anni dopo il lavoro: 27,3 per le donne, 22,7 per gli uomini</i>	
LA STAMPA	
LE PROVINCE COME LA FENICE NON ANCORA CANCELLATE TROVANO IL MODO DI RISORGERE	40
I TAGLI POCO CHIRURGICI AI BILANCI DEI PARCHI	41
AVVENIRE	
CHIESA, ICI E «INCHIESTE» DI PASTAFROLLA.....	42
<i>L'Espresso attacca Famiglia cristiana che smonta l'accusa: «Mai stampato a Roma, sempre pagate tutte le tasse»</i>	
IL RIFORMISTA	
SICILIA, STOP ALLA NASCITA DI NUOVI COMUNI	43
LIBERO	
COMUNI PIAGNONI CON SEDI DA FAVOLA.....	44
<i>Piacenza si lagna ma spende 25 milioni, Bologna si lancia in un'opera da 70</i>	
MILANO FINANZA	
IPOTESI ICI PER RIDURRE IL CUNEO.....	45

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 212 del 12 Settembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 17 maggio 2011 Individuazione della "struttura responsabile" di cui all'articolo 4, comma 3, del decreto legislativo 11 aprile 2011, n. 61.

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2 settembre 2011 Disposizioni urgenti di protezione civile dirette a fronteggiare le eccezionali avversità atmosferiche verificatesi il 1° ottobre 2009 nel territorio della provincia di Messina e la grave situazione di emergenza determinatasi a seguito dei gravi dissesti idrogeologici che hanno interessato il territorio della medesima provincia nei giorni dall'11 al 17 febbraio 2010. (Ordinanza n. 3961).

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITA'

COMITATO INTERMINISTERIALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELIBERAZIONE 18 novembre 2010 Programma delle infrastrutture strategiche (legge n. 443/2001). Progetto per la salvaguardia della Laguna e della Città di Venezia: Sistema MO.S.E. (CUP 051B02000050001). Ulteriore finanziamento (7^a Tranche). (Deliberazione n. 87/2010).

Riprendiamo l'elencazione della Gazzetta dall'interruzione di luglio. Ogni giorno sarà riportata una gazzetta precedente fino al raggiungimento della data più recente

La Gazzetta ufficiale n. 180 del 4 agosto 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 29 luglio 2011 Determinazione dei collegi uninominali delle province di Cuneo, Como, Rovigo, Venezia, Pescara, Benevento, Brindisi e Potenza.

NEWS ENTI LOCALI

REGIONI

Istat, Lombardia in testa per export verso Ue

Nell'ambito delle vendite verso i paesi comunitari, il più ampio contributo alla crescita delle esportazioni nazionali, durante i primi sei mesi del 2011, è stato fornito dalla Lombardia (4,4 punti percentuali), con un incremento tendenziale del 16,2%. Lo segnala l'Istat che oggi ha diffuso i dati dell'export delle Regioni. Incrementi delle vendite sui mercati esteri associati a contributi significativi alla crescita delle esportazioni nazionali si registrano anche per Lazio (+17,5%), Puglia e Umbria (+23,4%) e Abruzzo (+23,2%). Per la Calabria (-33,3%) e il Friuli-Venezia Giulia (-2,3%) si rileva una flessione tendenziale delle vendite nei paesi Ue. Per quanto concerne i paesi extra Ue i maggiori incrementi tendenziali del primo semestre 2011 risultano riguardano (in ordine di contributo alla crescita delle esportazioni nazionali) l'Emilia Romagna (+20,8%), il Friuli-Venezia Giulia (+43,6%), la Sicilia (38,5%), il Lazio (+26,1%), la Liguria (+45,6%), le Marche (+20%) e la Puglia (+20,3%). In calo sono le vendite verso i paesi extra Ue della Sardegna (-4,9%) e del Molise (-18,3%).

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA BIS

Toscana ricorre a Consulta contro dimensionamento scuole

La Regione Toscana, insieme alle altre Regioni italiane governate dal centrosinistra, presenta ricorso alla Corte Costituzionale contro un articolo (il 19) della manovra finanziaria di luglio: l'articolo che aggrega in 'istituti comprensivi' le scuole dell'infanzia, la scuola primaria e la secondaria di primo grado prevedendo inoltre che per acquisire autonomia gli istituti comprensivi debbano essere costituiti "con almeno 1.000 alunni". La notizia l'ha fornita questa mattina a Firenze Stella Targetti, vicepresidente della Regione Toscana con delega all'Istruzione (nonché presidente della Commissione Istruzione all'interno della Conferenza delle Regioni), portando il saluto agli studenti e agli insegnanti toscani per l'inizio del nuovo anno scolastico. "Questa del dimensionamento scolastico introdotto per tentare di risparmiare e' una nuova emergenza - ha sottolineato Targetti - che colpisce in modo particolare una regione virtuosa come la Toscana visto che la media di studenti per ogni Istituto Comprensivo e', da noi, già di 800. Sono facilmente intuibili le conseguenze negative in tutto il sistema scolastico italiano. Speriamo nel ricorso, ma dobbiamo prepararci al peggio con centinaia di scuole toscane costrette a cambiare di nuovo la loro organizzazione". In Toscana gli Istituti comprensivi già istituiti sono 246 (per un totale di 1.722 plessi scolastici) di cui 149 sotto i mille studenti. Le direzioni didattiche, destinate ad essere soppresse come istituzioni autonome, sono in Toscana 69.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Certificati medici, domani ultimo giorno per uso della carta

Domani e' l'ultimo giorno in cui sarà possibile utilizzare la carta per i certificati medici di malattia dei dipendenti privati. Lo ricorda il ministero della P. A., precisando che in applicazione di quanto previsto dalla Circolare n. 4 firmata lo scorso 18 marzo dai ministri Renato Brunetta e Maurizio Sacconi, da mercoledì 14 scatta infatti l'applicazione anche al settore privato delle regole di invio esclusivamente telematico dei certificati di malattia già previste per i dipendenti pubblici. Il datore di lavoro non potrà quindi più richiedere al proprio lavoratore l'invio della copia cartacea dell'attestazione di malattia ma dovrà prendere visione delle attestazioni di malattia dei propri dipendenti avvalendosi dei servizi resi disponibili dall'INPS (e' comunque riconosciuta, per il datore di lavoro del settore privato, la possibilità di richiedere ai propri dipendenti di comunicare il numero di protocollo identificativo del certificato inviato online dal medico). In questo modo - osserva il ministero - si completa e va a regime l'importante rivoluzione digitale del settore fortemente voluta dal ministro Renato Brunetta, che coinvolge direttamente 17,5 milioni di lavoratori dipendenti sia pubblici sia privati (che non saranno più costretti a spendere circa 7,5 euro per spedire le due raccomandate al proprio datore di lavoro e all'INPS), oltre 200mila medici e circa 5 milioni di imprese. Da aprile a oggi sono stati quasi 15 milioni i certificati medici finora trasmessi all'INPS per via telematica: lo scorso anno il totale dei certificati cartacei non aveva superato quota 12 milioni.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**AUTO BLU****I risultati definitivi del secondo monitoraggio**

Il contenimento e razionalizzazione della spesa per le autovetture della PA è un tassello importante delle politiche di bilancio ed è per tale motivo che il Ministro Brunetta, nell'emanare, il 28 marzo 2011, una seconda direttiva in materia ha promosso l'avvio di una nuova rilevazione nazionale aggiornata al 31/12/2010. Obiettivo è stato quello di monitorare l'evoluzione del fenomeno, verificare l'impatto della direttiva del 2010, che già indicava alle amministrazioni le misure da seguire per il contenimento della spesa e la razionalizzazione del servizio e definire nuove misure d'intervento. A seguito dei risultati del monitoraggio, è stato approvato, su proposta del Ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, un DPCM che disciplina l'uso delle auto nella Pubblica Amministrazione. **I risultati del secondo monitoraggio.** All'indagine, realizzata da Formez PA nel periodo 29 marzo-6 giugno 2011, hanno risposto 5.095 enti, pari al 61,6% delle amministrazioni (8.277) che sono state contattate per l'accreditamento al sistema on line. I 2.200 non contattati per il monitoraggio sono in gran parte enti di piccola dimensione e privi di autovetture. I rispondenti rappresentano, in termini di dipendenti, l'85,6% degli addetti complessivi degli enti contattati. Particolarmente significativa la quota degli enti con più di 200 addetti, dotati generalmente di un parco vetture più ampio, che hanno risposto nell'80% dei casi. Con percentuali superiori alla media hanno partecipato: tutti gli Organi di rilevanza costituzionale, i Ministeri (per la difesa si sono utilizzati i dati preesistenti) e, nel complesso, il 65% degli enti della PA centrale; le Regioni: 100%; le Province: 97%; i Comuni capoluogo: 94%; le ASL e Aziende ospedaliere: 72%; le Università pubbliche: 86%; le Camere di commercio: 93%; gli Enti di ricerca: 74%. Le amministrazioni rispondenti detengono in proprietà oltre il 68% delle auto immatricolate al Pubblico Registro Automobilistico. Secondo le stime elaborate da FormezPA, il parco auto delle Pubbliche Amministrazioni risulta composto da circa 72.000 vetture, escluse quelle con targhe speciali e/o dedicate a finalità di sicurezza e controllo del territorio (esercito, carabinieri, polizia, guardia di finanza, forestale, vigili del fuoco, nas). Inoltre nel monitoraggio sono rilevate le auto della polizia locale, municipale e provinciale, pari a oltre 16.000. Delle 72.000 autovetture, circa 2.000 sono auto "blu blu", di rappresentanza politico-istituzionale a disposizione di autorità e alte cariche dello Stato e delle amministrazioni locali, circa 10.000 sono auto "blu", di servizio a disposizione di dirigenti apicali); le auto dichiarate come "grigie", adibite esclusivamente a servizi operativi, sono 59.700. Nel fare le stime, sono state riclassificate co-

me auto blu alcune categorie di auto che le amministrazioni avevano stavolta definito grigie; in particolare quelle che erano portate da un autista (sulla base delle le dichiarazioni effettuate dalle amministrazioni nella rilevazione 2010) o le auto con cilindrata superiore a 1.900 cc. Si registra, comunque, un maggior utilizzo delle auto come vetture di servizio ed operative e vi è una riduzione delle auto di rappresentanza, utilizzate in gran parte per scopi di sicurezza personale e protezione nazionale. Le auto della PA nel 2010 hanno percorso circa 800 milioni di Km. Di questi, il 10% sono stati percorsi dalle auto "Blublu" e "Blu" ed il 90% dalle auto "grigie". Le auto di proprietà sono state utilizzate per il 70% della percorrenza, il rimanente 30% è a carico delle auto a noleggio e/o in affitto. Il parco macchine della PA è composto per il 77,6% di auto in proprietà e dal rimanente 22,4% di auto detenute ad altro titolo. Le auto acquistate in proprietà nel 2010 sono stimate in circa 4.600 vetture a un costo medio - di acquisto o riscatto - di circa 13 mila euro. Solo il 6% del numero di auto acquistate in proprietà sono relativi ad auto "blu blu" e "blu", a conferma dell'orientamento degli enti a privilegiare per tali vetture le altre forme di acquisizione (noleggio, comodato, ecc.). La spesa complessiva stimata per gli acquisti nell'anno, risulta pari a circa 60 milioni di euro (il 18% di tale cifra è la spesa per

auto "blu blu" e "blu") Tra i nuovi acquisti in proprietà, l'incidenza delle auto "blu blu" e "blu" risulta inferiore a quella media del parco auto, mentre risulta più elevata per le auto acquistate ad altro titolo. Vi è dunque un progressivo orientamento, per le auto di rappresentanza, a privilegiare le auto non in proprietà. Il personale dedicato alla gestione del parco auto rappresenta oltre l'1,5% del personale totale in servizio diviso tra gli autisti, che lavorano full time con tale qualifica, e l'altro personale dedicato, anche a tempo parziale. Il numero complessivo stimato di addetti è di circa 35 mila unità (di cui circa 14.000 autisti). La spesa stimata per il personale nel 2010 è di oltre 1,2 miliardi di euro, di cui quasi 600 milioni di euro per gli autisti. Dal monitoraggio emerge come la spesa di gestione stimata ammonti nel 2010 a circa 350 milioni di euro (escludendo la spesa per auto della polizia locale). Aggiungendo gli ammortamenti del parco auto, i costi di stazionamento e logistica (per circa 300 milioni di euro), il costo totale annuale si avvicina a 650 milioni di euro. La spesa di gestione si ripartisce nel modo seguente: 30% per ratei e canoni, 51% per consumi e 19% per spese non ripartibili (altre spese per mobilità). Rispetto all'anno precedente, la spesa si è ridotta di circa il 2% sul totale, e del 4% quella riferita alle sole auto blu (blu blu e blu). Se si considera l'aumento del costo del carbu-

rante (cresciuto nel biennio dell'11%) tale riduzione appare più significativa. Le risposte fornite dagli enti sulle azioni o interventi realizzati nel 2010 per contenere i costi e razionalizzare il servizio fanno rilevare prevalente l'adozione di misure per la trasparenza (25% delle indicazioni), sia nell'uso delle autovetture sia nell'informazione ai cittadini, la dismissione di autovetture (19%), l'adesione a convenzioni con la Consip (14%), l'acquisto di nuovi modelli di minore cilindrata (13%), l'acquisto di vetture a bassa emissione di agenti inquinanti (10%). La dismissione di auto è più elevata per le Regioni e Province autonome (77% delle risposte) e per le Province (69%), privilegiate anche dai Comuni capoluogo (61%), seguite dalle aziende ospedaliere e sanitarie (57% delle risposte).

Fonte FUNZIONE PUBBLICA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA

Enti locali piemontesi scrivono a Napolitano

Una lettera al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per manifestare le difficoltà degli enti locali piemontesi rispetto ai tagli contenuti nella manovra del Governo. La hanno sottoscritta oggi gli amministratori locali piemontesi riuniti al Centro Congressi della Regione Piemonte a Torino per dire No al provvedimento del Governo: "Un testo ulteriormente peggiorato rispetto al precedente - spiega la presidente dell'Anzi Piemonte, Amalia Neirotti - che entra nel merito più dettagliato di norme che avrebbero potuto tranquillamente diventare contenute della discussione sul codice delle autonomie".

Fonte ADNKRONOS

Mercati e manovra

La Ue all'Italia: pronti a nuove misure

«Subito interventi aggiuntivi se le entrate fiscali e i tagli alla spesa fossero insufficienti» - LA COMMISSIONE EUROPEA - Nel rapporto sulla finanza pubblica si torna a chiedere il rispetto degli impegni presi: «Non va minimizzata la necessità di risanamento»

BRUXELLES - Il rallentamento economico sta preoccupando le autorità comunitarie. È evidente il timore che il peggioramento della congiuntura possa mettere ulteriormente sotto pressione i bilanci nazionali. Questo contesto ha indotto ieri la Commissione europea a raccomandare nuovamente all'Italia di essere particolarmente vigile. In un rapporto sullo stato della finanza pubblica nella zona euro pubblicato ieri qui a Bruxelles, le autorità comunitarie spiegano che la ripresa economica nell'unione monetaria è «fragile». Il debito a livello europeo continuerà a crescere tra il 2011 e il 2012 dall'87,9% all'88,7% del prodotto interno lordo. «L'ottimismo della primavera che ci spingeva a sperare che l'economia europea fosse entrata in una fase post-crisi è diventato più cauto», ha detto in un comunicato Marco Buti, direttore generale della Commissione per gli affari eco-

nomici. L'economista ha anche messo l'accento sui Paesi più fragili alle prese con un aumento dei propri rendimenti obbligazionari. Nel suo rapporto, la Commissione prende atto degli sforzi introdotti da molti paesi, ma nota che la situazione potrebbe richiedere nuove misure: «La necessità del risanamento non deve essere minimizzata». E aggiunge: «C'è sempre il rischio che nuovi sforzi non vengano effettuati tenuto conto del loro costo politico». «Non c'è spazio per compiacersi», ha precisato Amadeu Altafaj, portavoce del commissario agli affari monetari Olli Rehn. Guardando ai conti pubblici, «siamo preoccupati dal nervosismo persistente dei mercati finanziari, dal rallentamento della ripresa economica, ma anche da fattori di più lungo periodo come l'invecchiamento della popolazione». Nel suo rapporto di ieri, la Commissione analizza la situazione ita-

liana. «Dato il debito pubblico molto alto, intorno al 120% del prodotto interno lordo nel 2011, il perseguimento di un consolidamento credibile e duraturo e l'adozione di misure strutturali a sostegno della crescita sono le priorità fondamentali per l'Italia», si legge nella relazione. Citando un documento reso pubblico il 12 luglio scorso, prima quindi della recente manovra approvata in Senato e in via di approvazione alla Camera, le autorità comunitarie osservano che «potrebbero essere necessarie misure aggiuntive, per esempio, se ci fossero difficoltà nel raggiungere il previsto contenimento della spesa». Più in generale, la Commissione nota che tra il 2000 e il 2009, l'Italia ha avuto un risultato sotto la media europea nella gestione del proprio bilancio pubblico, secondo un indicatore numerico che mette a confronto i paesi europei. La situazione però è cambiata con la riforma del 2009 che

introduce il federalismo fiscale e maggiore trasparenza. In ogni caso, le autorità comunitarie chiedono «una rigida applicazione» delle decisioni di politica economica e scelte «credibili». A Bruxelles c'è tendenzialmente fiducia sull'efficacia delle misure inserite nel pacchetto da 54,2 miliardi di euro, ma è forte il timore che la frenata economica possa creare nuove incertezze sul risanamento del bilancio. In un contesto segnato dalle voci di un fallimento greco, il rallentamento economico rappresenta un nuovo pericolo per la stabilità della zona euro. Proprio questa settimana, le autorità comunitarie pubblicheranno nuove previsioni, attese in calo. In maggio si attendevano nel 2012 una crescita dell'1,8% (di recente Citigroup ha rivisto la sua allo 0,6%). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

SEGUE GRAFICO



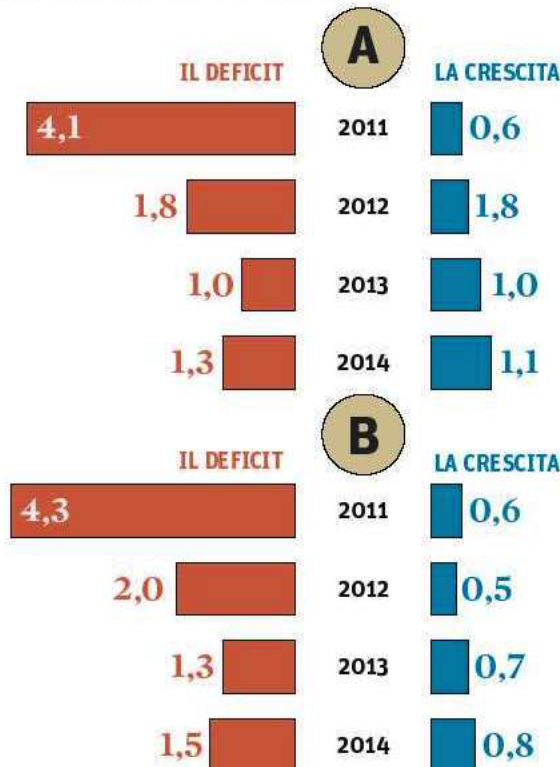
Le prospettive sui conti italiani

Variazioni percentuali sull'anno precedente

LE PREVISIONI DEL GOVERNO

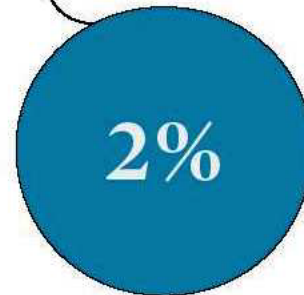


CRESCITA LENTA: I NUOVI SCENARI



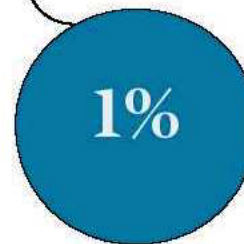
LE IPOTESI

Crescita al



Rispetto degli obiettivi di bilancio

Crescita al



Necessari 5 anni per tornare ai livelli pre-crisi

Crescita allo



Necessari 5 anni per tornare ai livelli pre-crisi

Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore

Conti pubblici e crescita. Ok della Commissione Bilancio della Camera alla manovra: oggi in aula il Governo pone la fiducia, domani il voto

Semplificazioni, si avvicina la «fase due»

OBIETTIVO CRESCITA - A Monza Tremonti incontra Bossi e Calderoli: sul tavolo le varie opzioni in chiave sviluppo e la strategia sui conti pubblici

ROMA - Il «tagliando della crescita» non si farà solo con il rilancio sulle grandi opere – con tanto di decreto di riforma della legge obiettivo per coinvolgere i privati – e dall'inventario sulle «cose fatte» sul fronte dell'internazionalizzazione e degli incentivi alle imprese. Ai tavoli tecnici che presto verranno riconvocati al ministero dell'Economia si tornerà infatti a parlare di semplificazioni amministrative. Si partirà da una ricognizione delle due ultimissime novità introdotte con il decreto sviluppo varato in giugno: l'autocertificazione al posto del Documento programmatico per la sicurezza e il fascicolo elettronico dell'impresa per partecipare a gare o appalti. Due semplificazioni che dovrebbero far risparmiare, a regime, circa 900 milioni l'anno alle aziende, soprattutto a quelle minori. C'è poi l'impegno a garantire un monitoraggio stretto sugli altri interventi già approvati di razionalizzazione degli oneri amministrativi (sono 81 le procedure individuate per le amministrazioni centrali). Segue, infine, la nuova misurazione degli oneri amministrativi di competenza regionale o degli enti locali, fronte sul quale il confronto con le parti sociali e le autonomie è già formalmente avviato. Il totale dei risparmi ipotizzati con le semplificazioni sulle aree di regolamentazione di competenza statale sono stati indicati dal ministro Renato Brunetta in 11,6 miliardi, una valore cumulato in termini di minori oneri per le aziende che il governo spera di raggiungere entro il 2012. A fine giugno i ministeri della Semplificazione e della Pa avevano anche stabilito il lancio di una campagna di comunicazione da fare dopo l'estate per chiarire al mondo delle imprese e delle professioni quali e quanti tagli alla burocrazia sono in vigore e quante documentazioni o certificazioni è ormai inutile tenere aggiornate. Un'iniziativa

che potrebbe partire sotto il buon auspicio del «d-day» dei certificati medici on line per tutti i lavoratori del settore privato. Un passaggio che scatta domani, con l'addio definitivo alle comunicazioni con raccomandata all'Inps da parte di 17,5 milioni di dipendenti, oltre 200mila medici e 5 milioni di imprese, per un risparmio annuo stimato in 150 milioni di euro. Intanto il cammino della manovra aggiuntiva in Parlamento giunge alle battute finali. Come previsto, il testo è stato licenziato ieri dalla commissione Bilancio senza alcuna modifica. Sempre ieri il decreto, nella stessa versione approvata dal Senato, è stato trasmesso all'Aula di Montecitorio dove oggi il Governo dovrebbe porre la fiducia, che dovrebbe essere votata domani. Il disco verde definitivo alla manovra dovrebbe arrivare giovedì, come ha anche detto il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, che ieri a Monza ha

partecipato a un vertice con il ministro Giulio Tremonti e il leader della Lega, Umberto Bossi. Vertice in cui sarebbero state affrontate anche le questioni dei passi da compiere dopo l'approvazione della manovra (misure per la crescita ed eventuali nuovi interventi per contenere la spesa). Calderoli ha comunque difeso la manovra, ancora criticata dalle opposizioni, a partire dal Pd, e da sindaci e governatori. Sul testo, approvato in un Aula semi-deserta, sono piovuti quasi 400 emendamenti, tutti presentati dall'opposizione e tutti senza speranza di approvazione. Nel frattempo i sindacati dei bancari si sono impegnati unitariamente «affinchè con Abi e Ania si convenga di non dare applicazione in nessun caso a quanto previsto dall'articolo 8 della manovra». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo
Marco Rogari

TAGLIANDO CRESCITA

Infrastrutture

Sul fronte infrastrutture sarebbe allo studio la riforma della legge obiettivo e a un sistema di incentivi al project financing. È invece congelato per il momento il progetto di una società mista pubblico-privato per la realizzazione di una rete di telecomunicazioni di nuova generazione: si aspetta la conclusione dell'asta per l'assegnazione delle frequenze per la banda larga mobile.

Ricapitalizzazione Pmi

L'ipotesi di cui si parla è il bonus fiscale sulla capitalizzazione delle imprese. L'aiuto alla crescita economica (Ace) con cui favorire il rafforzamento patrimoniale delle società arriverebbe con un anticipo della delega fisco-assistenziale. Una sorta di ritorno della Dual income tax (Dit) che renda deducibile il rendimento del capitale di rischio, valutato tramite l'applicazione di un rendimento nozionale di capitale proprio.

Rafforzamento export

Dopo l'abrogazione dell'Ice e la riorganizzazione che deve essere realizzata con la distribuzione delle competenze tra ministero dello Sviluppo economico e ministero degli Affari esteri le politiche per l'internazionalizzazione sono ancora un cantiere aperto. Non è da escludere, anche in vista degli Stati generali del commercio estero, che arrivi un nuovo intervento del governo per dare un supporto operativo alla cabina di regia chiamato a elaborare le linee guida sul commercio estero.

Semplificazioni

La ricognizione sulle diverse politiche di semplificazione già varate sarà accompagnata con il completamento del piano di misurazione degli oneri amministrativi al livello locale.

Mercati e manovra

Misure bis? Rispuntano i tre tabù

Tra le ipotesi dei parlamentari Pdl tornano condono, pensioni e patrimoniale - POSIZIONI TRASVERSALI - Su un'imposta ordinaria e progressiva sui grandi patrimoni immobiliari (dallo 0,5% allo 0,8%) riflette anche il Partito democratico

ROMA - Se ne parla già da settimane ma la giornata di ieri ha messo una pressione in più a quelle voci. Di una nuova manovra che aggredisca il debito e che – forse – debba anche ritoccare i conti per compensare il rallentamento della crescita se ne discute nelle stanze dell'Economia e pure nelle riunioni ristrette tra Pdl e Lega ma i fatti di ieri spingono verso un'accelerazione. Innanzitutto l'Unione europea nel rapporto 2011 sulle finanze pubbliche ha detto esplicitamente all'Italia di «tenersi pronta a ulteriori misure, se necessarie», poi quello spread tra Bund e Btp ancora da record (a 384), infine gli interessi dei Bot a un anno che hanno sfondato il 4%, senza contare il solito segno meno di Piazza Affari. «Mi pare proprio si vada verso quella direzione», dice sconcolato un big della Lega mettendo in fila quei numeri di ieri. Dunque, a questo scenario si sta preparando la maggioranza. In pochi parlano ad alta voce, tra questi Massimo Corsaro, mentre ci si comincia a posizionare sui tre interventi più probabili: patrimoniale, pensioni, condono. Partiamo dalla misura più scabrosa. Rispunta il condono, un grande classico del centro-destra berlusconiano. Aveva già fatto la sua entrata da un ingresso di servizio proprio in quest'ultima manovra ma è stato ricacciato fuori per la ragione principale di non essere una misura strutturale. A congegnare la proposta era stato da un lato Maurizio Leo – sostenuto da Gianni Alemanno – prevedendo il ricorso a un concordato di massa dall'altro Antonio Mazzocchi (Pdl) e Amedeo Labocchetta (Pdl) avevano infilato un condono classico. Non se ne fece nulla. Ora lo ripropone – per ridurre il debito – Massimo Corsaro e chissà chi lo seguirà. Il quadro invece diventa estremamente trasversale quando si parla di patrimoniale. Una parola poco magica che ha suscitato anche ripensamenti, come nel caso del Pd bersaniano che a febbraio bocciò la proposta di Veltroni-Ichino-Rossi-Morando ma che ora ha progettato una sua patrimoniale. «La nostra non è un'una tantum ma un'imposta ordinaria e progressiva (dallo 0,5% allo 0,8%) sui grandi patrimoni immobiliari a partire da 1,2 milioni», spiega Stefano Fassina che ci tiene a chiarire che per

loro «la proposta Profumo non esiste». Insomma, una breccia la patrimoniale se l'è trovata anche nei vertici Pd mentre viene promossa da Sel di Nichi Vendola. Senza citare Giuliano Amato e Pellegrino Capaldo che quest'inverno l'avevano autorevolmente sostenuta prendendosi critiche ma anche un seguito illustre: da Carlo De Benedetti a Luca di Montezemolo e Alessandro Profumo. Fuori, il dibattito è simile: Warren Buffet la propone negli Usa e alcuni imprenditori francesi la lanciano su Le Nouvel Observateur. È di sinistra ma anche di centro. Nell'Udc, per esempio, la giudicano «ingiusta ma necessaria», come dice Mauro Libè deputato di Parma molto vicino a Casini. Più complicato è trovare sostenitori in casa Pdl giacché anche nella Lega il «sì» alla super-tassa sui ricchi è stata subito una bandiera da imbracciare. «Mai la patrimoniale, piuttosto mi dimetto», la frase è del premier però qualche crepa nel Pdl c'è. A parte il «no» dei liberisti, Guido Crosetto ha già parlato di una «patrimoniale della solidarietà» e lo ha fatto anche Gianni Alemanno tornando alle sue radici di destra so-

ciale. Sulle pensioni il terreno è più scivoloso. Perché il Pd ha «una disponibilità a discutere di allungamento dell'età ma non per fare cassa bensì per riformare il welfare», come spiega Fassina, ma l'arcipelago è variegato: si va dalle battaglie radicali pro-riforma che hanno visto in prima linea Emma Bonino (anche per l'equiparazione delle regole per le donne) all'area di sinistra, vicina alla Cgil-Fiom, che è sul «no». Enrico Letta immagina un sistema «flessibile, sul tipo della Dini, che incentivi l'allungamento dell'età» ma rimane indietro rispetto all'Udc di Casini. Nonostante molte sintonie politiche, sulla previdenza i centristi sono più netti: «Bisogna portare l'età di pensionamento alla media europea di 65 anni in gran fretta», dice Libè. Più di destra meno di sinistra ma sicuramente la riforma non è "padana". Il fatto è che né Berlusconi né Alfano hanno la forza di imporla a Bossi. Ma forse ci riuscirà un'altra giornata come ieri. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lina Palmierini

**I NUOVI INTERVENTI ALLO STUDIO
PATRIMONIALE SULLE GRANDI RICCHEZZE**

La patrimoniale sulle grandi ricchezze trova consensi in entrambi i poli. Lanciata dal Pd, che la immagina come un'imposta progressiva dallo 0,5 allo 0,8% sui patrimoni immobiliari superiori agli 1,2 milioni di euro – l'idea di tassare i ricchi trova consensi anche all'interno del Carroccio. Più scettico il Pdl in virtù della netta contrarietà a questa ipotesi già espressa dal premier.

INTERVENTI SULL'ETÀ PENSIONABILE

Tranne il Carroccio a parole un po' tutti vorrebbero intervenire per il riformare il sistema previdenziale. Nei fatti però si fa fatica a convergere su un'unica ricetta: il Pdl è pronto a un intervento più strutturale ma il Pd non vuole che la riforma sia usata per fare cassa mentre l'Udc punta a portare in fretta alla media Ue dei 65 anni l'età pensionabile nel nostro Paese. In ogni caso il no della Lega resta netto.

CONDONO DA ABBINARE ALLA RIFORMA FISCALE

Che sia sotto forma del condono tombale immaginato da Antonio Mazzocchi e Amedeo Labocchetta o del concordato di massa auspicato da Maurizio Leo il Pdl non ha mai smesso di sperare in una maxi-sanatoria da abbinare alla delega fiscale. Ora è Massimo Corsaro a rilanciare la proposta di un condono con cui abbattere il debito pubblico. Ma difficilmente la proposta otterrà un placet trasversale.

Il faro sui costi

Le Province rientrano dalla finestra

Il timore è che si passi dalle attuali province alle future province. Di giorno in giorno, gli enti locali regionali pensati dal ministro Roberto Calderoli per ereditare, a riforma costituzionale approvata, le funzioni di area vasta rischiano di somigliare alla riedizione delle amministrazioni odierne. Una conferma si è avuta ieri quando il responsabile della Semplificazione ha presentato agli esponenti del Carroccio riuniti a Monza una nuova bozza del Ddl costituzionale approvato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri. Le novità maggiori riguardano l'articolo 2: al primo comma, che dà mandato alle Regioni di istituire «forme associative tra i Comuni per le funzioni di governo di area vasta» e definirne organi, funzioni e legge elettorale, se ne aggiunge un secondo, che lascia in vita il «presidente» e affida alla legge regionale la scelta se prevedere o meno la sua «elezione a suffragio universale e diretto». Così da affiancare a un consiglio di se-

condo livello, formato cioè dai sindaci o dai rappresentanti dei municipi associati, una figura scelta dai cittadini. Il nuovo comma 2 recupera poi la soglia di 300mila abitanti o 3mila chilometri quadrati di estensione prevista dal testo originario della manovra bis. Lì serviva a fissare l'asticella sotto la quale scattava la soppressione mentre ora funge da tetto minimo per la creazione dei nuovi enti. Insieme alla precisazione che il loro territorio non potrà coincidere con quello delle Città

metropolitane. A detta dei leghisti tutte queste misure servono a rendere ancora più federalista il Ddl Calderoli. Sarà ma il dubbio che il nuovo sistema alla fine risulti troppo da vicino quello vecchio rimane. Insieme alle perplessità sull'utilità di affrontare i costi di una tornata elettorale ad hoc per far eleggere una sola figura. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eu. B.

Classi dirigenti

Scuola precaria e senza merito

L'accesso di insegnanti non vincitori di concorso mina la formazione

La scuola forma il capitale umano di un Paese, ossia uno dei motori della crescita a cui i mercati finanziari guardano con attenzione. Gli italiani e il loro Governo non sembrano invece farci caso, nemmeno in questo periodo in cui sarebbe importante mandare segnali rassicuranti a chi ha prestato risorse al Paese e teme di non riaverle indietro. È passata quasi inosservata la decisione estiva del Governo, in continuità con quelli precedenti, di stabilizzare 30mila insegnanti precari (e 37mila Ata, ossia bidelli e assistenti amministrativi) senza alcuna selezione volta a verificare la loro effettiva capacità d'insegnare (o pulire e gestire le scuole) e solo sulla base della loro posizione nelle cosiddette "graduatorie a esaurimento", determinate soprattutto dall'anzianità e non dal merito. Da circa dieci anni, la scuola italiana non cerca più di assumere i migliori neolaureati, ma pesca in queste graduatorie coloro che, dopo aver ottenuto un'abilitazione anche in tempi remoti e nei modi più strani, hanno preferito sottoporsi a una lunga gavetta in attesa di un mal pagato posto fisso, piuttosto che tentare altre strade professionali. Tutta la comprensione per chi viene sfruttato dai provveditori per tappare buchi in cambio d'incaute promesse d'assunzione a vita che nessuno si sente poi di smentire quando la pressione dei precari monta. Ma continuando in questo modo, non può che aumentare nel nostro Paese il numero di coloro che scelgono l'insegnamento solo per ripiego e mancanza di alternative. Ci saranno ancora, per fortuna, dei santi e dei missionari attratti da questo mestiere per bravura e passione, ma saranno sempre meno. Mettiamoci nei panni di un brillante neolaureato in fisica. Ci sottoporremo alla trafila necessaria per andare a insegnare oggi come precari in un liceo? Molto probabilmente no, a meno di essere ispirati da un'eccezionale volontà. Mettiamoci invece nei panni di un mediocre laureato senza prospettive: la ragionevole certezza di essere prima o poi stabilizzati in un lavoro che si può anche fare male senza essere licenziati e che paga uno stipendio per poche ore obbligatorie di prestazione diventa una prospettiva molto appetibile. Dagli anni 70 è stata abolita perfino la possibilità per i presidi di esprimere un'innocua nota caratteristica annuale sul merito dei docenti, nota che dovrebbe essere reintrodotta, anche solo come segnale, sia per i docenti che per i dirigenti e via via in su nella gerarchia fino al ministro! Per i molti insegnanti che fanno bene il loro mestiere, lo stipendio è talmente irrisorio da suonare quasi come un insulto.

Ma nella scuola ci sono anche insegnanti che fanno poco o nulla per meritarsi lo stipendio che ricevono, per quanto basso. Chiedete a un preside qual è la sua preoccupazione in questi giorni in cui si formano le sezioni prima dell'inizio dell'anno scolastico. Come coloro che con fantasia creano nuovi strumenti finanziari mischiandone di buoni e cattivi, così il dirigente deve sistemare gli insegnanti peggiori in modo che facciano meno danni possibili, affiancandoli ai docenti bravi per creare un mix di "toxic" e "safe teachers" che non provochi troppe proteste tra le famiglie e gli studenti. Anche per la scuola ci vorrebbe una seria agenzia di rating che smascherasse e rimuovesse gli insegnanti "toxic", ma il corpo docente, guidato dai suoi sindacati, si chiude spesso come un riccio per difendere anche chi è indifendibile. E così, solo le famiglie abbienti e informate riusciranno a mandare i loro rampolli nelle sezioni "buone". Non sono certo molti questi insegnanti con cui nessuno vuole avere a che fare. Ma se soltanto essi potessero essere allontanati in modo da non fare danni e il loro stipendio potesse essere usato per aumentare la retribuzione degli altri, che oggi sono a rischio di perdere la passione, la scuola italiana migliorerebbe. Non si può fare, lo so: ma almeno non

rischiamo di assumerne ancora! E invece, ecco 30mila nuovi precari assunti per diritto di anzianità non per merito, tra i quali temo siano numerosi quelli "ad alto rischio" per la gioventù italiana. Un rischio che pagheremo in termini di crescita futura. Oggi la scuola ha bisogno di attrarre i migliori laureati alla carriera d'insegnante, e per farlo è necessario interrompere il circolo vizioso del precariato seguito dalle stabilizzazioni senza selezione. C'è un unico modo credibile per farlo: abolire i concorsi pubblici nazionali e dare autonomia alle scuole che devono essere libere di assumere gli insegnanti preferiti, pagandoli quanto meritano, e di mandare via quelli di cui non hanno bisogno o che non sanno fare il loro mestiere. Lo Stato dovrà solo valutare le scuole (e i loro dirigenti) finanziando quelle che avranno saputo sfruttare bene questo margine di autonomia. E lo faranno anche i cittadini, scegliendo per i loro figli proprio queste scuole. Se i sindacati pensano che questo sia iniquo per i lavoratori, abbiano il coraggio di spiegarlo agli studenti delle famiglie meno abbienti. I ricchi, lo sappiamo, una soluzione la trovano sempre: sono i poveri a pagare il costo di un insegnante che non sa fare il suo mestiere. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Ichino

Politica e società

La spada di Damocle dello scontento dei giovani

C'è una mina vagante ad alto potenziale esplosivo che potrebbe scoppiare da un momento all'altro, dato che la sua miccia è ormai innescata da parecchio tempo. Ed è quella composta da una miscela alimentata dalle frustrazioni e dall'avvilimento, dall'indignazione e dalla rabbia montante di tanti giovani che tirano avanti come possono fra attività precarie ed espedienti d'ogni sorta, e che vedono davanti a sé un futuro di quasi perenne disoccupazione e insicurezza sociale. Eppure, l'esigenza di porre mano a un piano d'interventi coerente ed efficace, per affrontare risolutamente, come si dovrebbe, questo drammatico stato di cose, non si è finora imposta in cima all'agenda politica. È vero che sono state varate in sede governativa alcune misure, finanziate con appositi fondi, per agevolare l'accesso delle nuove leve allo studio, al lavoro e alla casa. Ma ci vuole ben altro per venire a capo di una questione cruciale e di così vasta portata come il miglioramento delle condizioni esistenziali e la creazione di concrete opportunità che valgano ad affrancare una gran massa di giovani da una situazione altrimenti sempre più insostenibile. In pratica, si seguita così a navigare a vista confidando soprattutto sugli aiuti che, in un modo o nell'altro, molti giovani riescono a procurarsi dai propri congiunti per tamponare l'emergenza e attendere qualche occasione propizia. Come se questo genere di assistenza domestica potesse prolungarsi all'infinito e non fossero già emersi, oltretutto, nel mezzo della grave crisi economica che stiamo attraversando, evidenti sintomi di un progressivo logoramento delle risorse di tanti nuclei familiari, in quanto sempre più in difficoltà per far quadrare i propri bilanci a fine mese. Senonché, quel che in fondo continua a prevalere, anche in una parte dell'opinione pubblica, è la presunzione che da noi sia possibile comunque evitare quanto è successo in alcuni Paesi dove il crescente malcontento e il profondo sconforto di numerosi giovani, appartenenti per lo più al ceto medio, è sfociato in veementi manifestazioni di protesta contro i palazzi della politica, quando non in violenti moti di piazza al limite della rivolta sociale. In realtà, il fatto che né l'una né l'altra di queste esplosioni di scontento e di collera sono finora avvenute in Italia, non significa, di per sé, che siano del tutto improbabili o possano comunque essere esorcizzate limitandosi ad attribuirle, qualora accadessero, alla sobillazione di qualche centro sociale e di taluni gruppi militanti dell'estrema sinistra radicale. Se non altro, dovrebbe dare a pensare il moltiplicarsi, negli ultimi tempi, di varie forme d'insofferenza e di contestazione, per rivendicare provvedimenti sostanziali e incisivi, organizzate da alcuni giovani (per lo più studenti, oltre che diplomati e neolaureati senza lavoro) che nulla hanno a che vedere con questo o quel partito e sindacato. E che, in quanto svoltesi senza suscitare particolari clamori e alcun disordine, hanno fi-

nito per passare pressoché inosservate. Ma che costituiscono, di fatto, un indizio eloquente di un clima di malessere e di sfiducia sempre più diffuso che non può più essere sottovalutato e tantomeno ignorato. Invece di persistere in un grave errore di valutazione e d'insipienza, continuando a traccheggiare, la nostra classe politica dovrebbe perciò decidersi infine a promuovere determinate riforme strutturali che possano dare effettive credenziali e speranze di riuscita alla nuova generazione. Esse consistono, da un lato, in una revisione dell'attuale regime previdenziale, che produce palesi ingiustizie generazionali, e dall'altro, in adeguati investimenti in tema di formazione, ricerca e innovazioni. Né più né meno, in sostanza, rispetto a quanto è già in atto o in via d'adozione in vari Paesi europei. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valerio Castronovo

Rinnovabili. Il Gestore: già attivi oltre 270mila impianti

Corre l'Italia del fotovoltaico Superati i 10mila Mw installati

IN CRESCITA - Il ritmo delle installazioni proietta il nostro Paese al primo posto mondiale per potenza entrata in esercizio nel 2011

ROMA - Brinda l'Italia delle energie rinnovabili: 10mila megawatt installati con oltre 270 mila impianti collegati alla rete elettrica nazionale rappresentano un traguardo da molti preannunciato ma per nulla scontato, visto il tiraemolla degli incentivi e le minacce di smobilitazione di molti imprenditori dell'energia verde. Brinda doppiamente la Puglia, che proprio ieri alla Fiera del Levante ha esibito il record nazionale assoluto: con 1.685 megawatt distribuiti in 17.812 impianti è di gran lunga la regione più ricca di pannelli e di elettricità solare prodotta, anche se il record per il numero degli impianti va alla Lombardia (38.810 per 993 megawatt). E proprio la Puglia, insieme alla Calabria e la Sicilia, è in ottima compagnia nella corsa verso il traguardo epocale: la cosiddetta grid parity, ovvero la competitività del kilowatt

solare generato senza bisogno di alcun incentivo. La svolta nella competitività (che però sconta anche la maggiore onerosità della nostra generazione tradizionale rispetto alla media europea) arriverà nel nostro Sud, in anteprima europea e al pari delle aree del globo più baciata dal sole, in un paio di anni, tra il 2013 e il 2014. Ce lo dice il report appena diffuso da Epia, l'associazione europea delle industrie di settore, in collaborazione con i consulenti di AT Kearney. Report che assegna comunque ai paesi meno assolati un robusto premio di consolazione: entro sei anni la grid parity dovrebbe diffondersi in tutta Europa. Può forse gioire l'industria degli apparati, che qui da noi vorrebbe guadagnare spazio rispetto alla dipendenza che ancora tributiamo alle forniture estere (dalla Cina ma anche dalla Germania). Potrebbe

gioire lo Stato, che ha nuovi motivi per attenuare gli incentivi, anche se dovrebbe mettersi una mano sulla coscienza per l'altalena e l'inaffidabilità delle politiche di settore che intanto rischiano di allontanare gli investitori internazionali (si veda Il Sole 24 Ore del 7 settembre). Possiamo gioire, ma con qualche cautela, tutti noi: è vero che la nostra energia solare si irrobustisce, ma è anche vero che l'energia così prodotta è, come ben si sa, una frazione di quella garantita dalla stessa potenza installata con impianti tradizionali (gas o carbone, ad esempio). Tant'è che il nostro solare vale, ancora oggi, appena il 3% dell'elettricità che consumiamo. Lo scenario tratteggiato dagli ultimi rapporti ci sprona comunque in positivo. Solo quest'anno – riferisce il Gme (Gestore dei servizi energetici), l'operatore istituzionale che co-

ordina e gestisce gli incentivi verdi – entreranno in servizio circa 6.500 megawatt solari. E «alla fine del 2011 la potenza complessiva in esercizio in Italia potrebbe raggiungere i 12mila megawatt, per un numero d'impianti intorno ai 350mila». Ed ecco che «l'andamento delle installazioni per l'anno in corso proiettano di fatto l'Italia al primo posto nella graduatoria mondiale per potenza entrata in esercizio nel 2011» con la prospettiva di chiudere l'anno in corso con un volume triplo di nuove installazioni fotovoltaiche rispetto alla Germania, il paese «da un decennio leader del mercato fotovoltaico mondiale» sottolinea il Gse. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Rendina

Occupazione. La circolare del ministero chiarisce le regole per il tirocinio in azienda dopo la manovra di Ferragosto

Disoccupati, niente limiti agli stage

Per neodiplomati e neolaureati il periodo di formazione non può superare i sei mesi - STRADA SBARRATA - Porte chiuse a enti privati e business school non universitarie se operano con fine di lucro

MILANO - Sfuggono alla stretta sui tirocini formativi e di orientamento promossa dalla manovra di Ferragosto - durata non superiore ai sei mesi e promozione dello stage a favore di neodiplomati e neo-laureati non oltre i 12 mesi dal conseguimento del titolo - quelli per il reinserimento nel mercato del lavoro dei disoccupati, compresi i lavoratori in mobilità, e degli inoccupati. Fuori anche quelli promossi a favore degli immigrati, nell'ambito del decreto flussi, e gli stage destinati a ulteriori categorie di persone svantaggiate, destinatarie di iniziative promosse dal ministero del Lavoro, Regioni e Province. Gli stage avviati o comunque formalmente approvati prima del 13 agosto - data di entrata in vigore del decreto legge 138 - potranno proseguire sulla base della vecchia normativa e sino alla scadenza prevista. I chiarimenti sono contenuti nella circolare 24 del ministero, firmata ieri. E l'Inail ha subito revocato la nota 5950, emessa nei giorni scorsi sulle novità della manovra bis. L'obiettivo del legislatore è arginare o disincentivare l'abuso degli stage, ma l'articolo 11 del Dl 138/2011 ha destato preoccupazioni e perplessità tra aziende e lavoratori. Le prime, al di fuori dei master universitari, si sono trovate di fronte a una improvvisa limitazione dello strumento dello stage e, quindi, di una valida opportunità di formare giovani. I secondi (aspiranti stagisti, neo laureati e laureati) si sono visti compromettere la prospettiva di un'assunzione o, quanto meno, la possibilità di fare esperienza sul campo. Con questa circolare ministeriale

si registra un'apertura. Ad esempio: un lavoratore iscritto alle liste di mobilità, perché licenziato, potrà svolgere senza limitazioni un tirocinio formativo. Maggiori tutele anche per altre persone svantaggiate, tra cui - oltre i disabili, gli invalidi e altre categorie, già previste dalla manovra - anche gli immigrati nell'ambito dei decreti flussi, i richiedenti asilo e i titolari di protezione internazionale. Porta chiusa per le scuole di formazione private, non universitarie: gli stage - spiega la circolare - non possono essere promossi da semplici istituzioni formative private, salvo che non siano senza fini di lucro, e comunque esclusivamente autorizzate dalla Regione. La circolare dà una definizione di tirocini curriculari. Si tratta di un chiarimento atteso dagli operatori. Sono

da considerarsi tali gli stage il cui fine non è quello di favorire l'inserimento lavorativo bensì «di affinare il processo di apprendimento e di formazione con una modalità di cosiddetta "alternanza" tra studio e lavoro». Ci sono però delle condizioni: i tirocini dovranno essere promossi da università o istituti di istruzione secondaria abilitati al rilascio di titoli accademici, da istituzioni scolastiche che rilascino titoli di studio con valore legale, da centri professionali operanti in regime di convenzione con Regioni o Province. I destinatari del tirocinio potranno essere solo gli studenti universitari, quelli delle scuole superiori e gli allievi di istituti professionali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrea Carli
Gabriele Fava**

ANALISI**Tutele essenziali nel passaggio verso il lavoro**

CONCERTAZIONE - La definizione di linee guida nazionali può nascere da un'intesa con i territori

Il rilancio dell'apprendistato, nella versione semplificata del Testo unico, imponeva un intervento restrittivo sui tirocini. Era questo l'impegno formalizzato da Governo, Regioni e parti sociali nell'intesa del 27 ottobre 2010, dove i percorsi formativi per i giovani venivano riqualificati nell'ottica della occupabilità e qualità del lavoro. Un impegno ribadito con l'intesa dello scorso 11 luglio. Nel condividere gli esiti del confronto tra Governo e Regioni, i sindacati confermarono il consenso alla riforma del l'apprendistato condizionandolo, tuttavia, a una azione su scala nazionale di contrasto verso l'uso distorto dei tirocini. In realtà, come chiarito dalla Corte Costituzionale, la competenza in materia è delle Regioni che tuttavia, salvo poche eccezioni, non hanno fin qui provveduto a una disciplina organica degli stage. Ne è scaturito un quadro normativo multiforme, quanto lacunoso e frammentato, complessivamente inadeguato rispetto all'obiettivo di prevenire abusi e degenerazioni. In assenza di leggi regionali resta peraltro operativo l'articolo 18 della legge 196/1997, espressione tuttavia di un modello giuridico-istituzionale di organizzazione del mercato del lavoro largamente superato. L'articolo 11 del Dl 138/2011 contempla ora una disciplina alquanto sommaria dei tirocini, tale da non invadere la competenza delle Regioni. Ricordare, come fa la circolare del ministero del Lavoro, le finalità dell'intervento aiuta a sciogliere i principali nodi interpretativi. A partire dal campo di applicazione del decreto che riguarda esclusivamente i «tirocini formativi e di orientamento», quelli cioè legati ai percorsi di transizione dalla scuola o dall'Università al lavoro. Con esclusione pertanto, come da espressa previsione legislativa, non solo dei «tirocini curriculari», ma anche dei

«tirocini di reinserimento/inserimento al lavoro» promossi a favore di disoccupati e inoccupati. Obiettivo del decreto è definire alcuni livelli essenziali di tutela dei giovani nella transizione dal sistema educativo/formativo al mercato del lavoro. Ciò in coerenza con l'attuale campo di applicazione dell'articolo 18 della legge 196/1997 che, al comma 1, individua espressamente come tirocini formativi e di orientamento unicamente quelli che danno luogo a «momenti di alternanza tra studio e lavoro» ovvero a iniziative volte ad «agevolare le scelte professionali mediante la conoscenza diretta del mondo del lavoro». È lo stesso decreto a precisare che, per i profili sostanziali e procedurali della fattispecie, la normativa di livello statale - e segnatamente il regolamento di attuazione della legge 196/1997 - trova applicazione solo in assenza di una specifica normativa regionale e, dunque, con ca-

rattere cedevole. A conferma dell'intento del decreto di voler limitare il proprio intervento all'area (esterna alla fattispecie) del corretto utilizzo dei tirocini formativi e di orientamento. Stante la precisa e limitata finalità della misura, il Dl 138/2011 non si occupa della parte sostanziale e procedimentale delle diverse tipologie di tirocinio. Considerate le persistenti criticità nell'utilizzazione dei tirocini formativi e di orientamento - e per certi versi anche dei tirocini con mera finalità di reinserimento nel mercato del lavoro - nulla esclude che Governo, Regioni e parti sociali pervengano nei prossimi mesi alla definizione di linee guida di dettaglio, valide per l'intero territorio nazionale, anche per questi ulteriori profili. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Tiraboschi

La ricognizione delle normative nelle Autonomie

Regolamenti parziali e pronti solo in sette Regioni

MILANO - In Italia solo sette Regioni hanno fino a oggi regolamentato gli stage, ossia i tirocini formativi che permettono a neodiplomati e neolaureati di fare un'esperienza sul campo. Nella classifica delle Regioni "virtuose" spiccano il Lazio, l'Emilia Romagna, la Sicilia, la Toscana, il Piemonte, il Friuli Venezia Giulia e la Provincia di Bolzano. La regolamentazione degli stage diventa fondamentale perché la manovra di Ferragosto ha introdotto due sostanziali modifiche alle regole sullo svolgimento

dei tirocini: prima di tutto, è stato introdotto il limite di 6 mesi per la durata (proroghe comprese), e in seconda battuta è stato limitato l'accesso ai giovani che hanno concluso gli studi da massimo 12 mesi. Secondo uno studio elaborato da Serena Facello e Francesca Fazio dell'Università di Bergamo, accanto alle sette Regioni che hanno legiferato in materia di stage (alcune anche in forma autonoma, senza alcun richiamo alla normativa nazionale) ci sono poi nove Regioni (Abruzzo, Basilicata, Calabria,

Campania, Liguria, Lombardia, Marche, Sardegna e Veneto) che hanno previsto una regolamentazione degli stage solo «di principio» o «del tutto frammentata». Un esempio è rappresentato dalla Basilicata e dalla Calabria, che hanno dettato criteri solo per i tirocini che si svolgono presso le amministrazioni pubbliche. Nelle restanti cinque Regioni (Molise, Puglia, Umbria, Valle d'Aosta e Provincia di Trento) non esiste alcuna normativa che regolamenti gli stage. In base a quanto previsto dalla manovra, i

tirocini possono essere promossi solo dai soggetti "qualificati" dalle Regioni. Se però queste ultime – come nella maggior parte dei casi – non hanno adottato una normativa regionale, il decreto 138/2011 prevede l'applicazione l'articolo 18 della legge 196/1997 (pacchetto Treu), che per la prima volta tentò di dare una disciplina legale alla materia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Milano

La mappa

La regolamentazione delle Regioni in materia di tirocini formativi e di orientamento



Bolzano, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia (*), Lazio, Piemonte (*), Sicilia, Toscana (*): hanno una normativa compiuta in materia di tirocini formativi

Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Lombardia, Marche, Sardegna, Veneto: dispongono di una regolamentazione incompleta

Molise, Puglia, Trento, Umbria e Valle d'Aosta: la normativa è del tutto assente

Nota: (*) Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Toscana hanno disciplinato in maniera completamente autonoma, senza richiami alla normativa nazionale

Il Tar Molise stabilisce la prevalenza delle norme di sicurezza

Fuorilegge le classi troppo affollate

Fuorilegge le aule sovraffollate. Gli accorpamenti delle classi stabiliti dagli uffici scolastici regionali potranno essere impugnati: la riforma Gelmini – che prevede 27 alunni per classe, che possono in casi eccezionali salire a 30 – non si può applicare se è in contrasto con le norme di igiene e sicurezza, ossia 25 studenti per aula. Così ha deciso il Tar Molise con la sentenza 163 del 31 agosto 2011. È stato infatti sospeso il provvedimento con cui l'ufficio scolastico regionale ha accorpato la ex quinta ginnasio, sezione D di un liceo classico alle altre sezioni, eliminando di fatto - per l'anno scolastico 2011/2012 - la sezione D per la prima liceo (così si chiama il terzo anno al classico), e prevedendo esclusivamente tre classi di prima liceo (la A, la B e la C), ciascuna con 29 alunni. Contro il provvedimento hanno fatto ricorso i genitori degli studenti della classe "soppressa". Dunque l'annosa questione se la riforma della

scuola - che prevede un innalzamento del tetto di alunni per classe (provocando così i tagli delle cattedre e gli esuberi dei professori) - potesse scavalcare o meno le leggi che regolamentano la sicurezza e l'igiene nelle scuole, ha oggi una parola di chiarezza autorevole. I giudici amministrativi hanno riconosciuto, infatti, che il provvedimento dell'Usr del Molise, disposto in virtù del Dpr 81/2009 (la riforma Gelmini), non rispetta le norme di igiene e sicurezza a causa del sovraffollamento delle classi, e che quindi l'accorpamento disposto dall'amministrazione scolastica non può effettuarsi perché in contrasto con quanto disposto nel Dm 18 dicembre 1975. Il decreto del '75 stabilisce che il numero di alunni non deve essere superiore a 25 in aule di 47 metri quadrati alle materne, elementari e medie, e di 52 metri quadrati alle superiori. Se le aule sono più piccole vanno costituite classi con un numero inferiore di studenti. Si tratta

cioè di rispettare l'indice di 1,80 mq per alunno alle primarie e secondari di primo grado, e di 1,96 mq per alunno nelle secondarie di secondo grado. Inoltre, in presenza di uno studente disabile, il tetto massimo di 25 si riduce a 20. Se la scuola intende inserire poco più di 25 alunni in un'aula che risulti comunque perlomeno di 47 o 52 mq, il dirigente dovrà richiedere un'autorizzazione ai Vigili del Fuoco a norma del Dm ministero Interno dell'agosto 1992. Adesso ogni Usr dovrebbe verificare preventivamente il rispetto delle norme igieniche e di sicurezza delle scuole, anche in presenza di possibili inadempienze imputabili a province e comuni (enti responsabili della fornitura e manutenzione degli edifici scolastici). Ma intanto si resta in attesa di un'altra decisione importante (prevista per il 28 settembre), quella del Tar Lazio che dovrà pronunciarsi sulla nomina di un commissario ad acta in sostituzione del ministro

dell'Istruzione Mariastella Gelmini per l'emanazione del piano di riqualificazione delle scuole a rischio. Il Consiglio di Stato, infatti, aveva ordinato ai ministeri dell'Istruzione e dell'Economia l'emanazione del piano generale di edilizia scolastica previsto dall'articolo 3, comma 2 del Dpr 81/2009 che, nonostante la presenza di un elenco stilato dai due ministeri sull'esistenza di 12mila istituti a rischio crollo, non è mai stato approntato. Soprattutto finché la riqualificazione non verrà effettuata i dirigenti scolastici hanno l'obbligo, nella formazione delle classi, di rispettare gli indici di edilizia scolastica, la prevenzione incendi nelle scuole, e le norme di igiene e sicurezza sul lavoro, in caso contrario rischiano la denuncia penale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Enza Loddo

IL PUNTO

Le pensioni di anzianità per l'occupazione giovanile

In Italia il 29,4% dei giovani fino a 25 anni è disoccupato. Un esercito di senza lavoro in continua crescita. Sono loro, i lavoratori più giovani, le prime vittime della prolungata scarsa crescita economica italiana. Di loro non si occupano i sindacati, tutti protesi a difendere chi un posto già lo ha, e non molto gli stessi politici. Seppure i giovani disoccupati italiani abbiano iniziato a organizzarsi sul modello degli Indignados spagnoli, l'ultima manovra economica non contempla nulla che li riguardi. Anzi, la battaglia di trincea della Lega in difesa delle pensioni di anzianità evidenzia quanto scarso sia l'interesse della classe dirigente nell'individuare soluzioni intergenerazionali da

ventunesimo secolo. Nel Novecento, forse, ci si poteva illudere di poter andare in pensione a 55 o 58 anni, oggi si deve guardare al target 70 se si vuole avere un sistema pensionistico in equilibrio. Eppure basterebbe poco per aiutare i giovani disoccupati. Abolendo immediatamente le pensioni di anzianità si recupererebbero alcuni miliardi di euro, 7 secondo taluni calcoli, utilizzabili per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani. Come? Fiscalizzando, ad esempio, gli oneri sociali di tutti i neo-assunti fino a 30 anni di età e abolendo il prelievo Irap sulle stesse voci di costo aziendale. Così assumere giovani diventerebbe meno oneroso per le singole imprese e il potenziale produttivo dei giovani stessi non sarebbe sprecato. Perché la disoccupazione giovanile di massa cela un altro paradosso del nostro tempo: l'economia italiana cresce poco perché scarsa è la sua capacità di incrementare la produttività dei fattori, produttività che cresce soprattutto quando si adottano nuove tecnologie. Una spirale viziosa che si autoalimenta e della quale soffrono di più proprio quelle economie meno capaci di integrare i giovani lavoratori. Quando le imprese hanno molti giovani lavoratori sono più aperte a effettuare investimenti in innovazione, perché è meno costosa la loro diffusione. I costi di riconversione del capitale umano sono minori. Se i giovani occupati sono pochi, le

nuove tecnologie restano alla porta e la competitività delle imprese declina e con essa la produttività complessiva dell'economia. Come accade all'Italia da qualche tempo. Per questa ragione sarebbe assolutamente nell'interesse generale e anche in quello dei futuri pensionati favorire la maggior occupazione giovanile, perché solo in questo modo la produttività migliora e le pensioni future potranno essere pagate. Invece di tenersi stretto un diritto, che è una sorta di obbligazione Parmalat, come la pensione di anzianità, l'Italia avrebbe convenienza a spendere di più per i giovani.

nuove tecnologie restano alla porta e la competitività delle imprese declina e con essa la produttività complessiva dell'economia. Come accade all'Italia da qualche tempo. Per questa ragione sarebbe assolutamente nell'interesse generale e anche in quello dei futuri pensionati favorire la maggior occupazione giovanile, perché solo in questo modo la produttività migliora e le pensioni future potranno essere pagate. Invece di tenersi stretto un diritto, che è una sorta di obbligazione Parmalat, come la pensione di anzianità, l'Italia avrebbe convenienza a spendere di più per i giovani.

Edoardo Narduzzi

Il caso del giorno

Diventa un polverone a Bologna il caso delle trasferte comunali

A Bologna scoppia il caso delle trasferte pulite dei consiglieri comunali. Con un sasso lanciato qualche giorno fa dai grillini contro una consigliera del Pdl che ha subito colpito anche una collega del Pd e ha poi fatto venir fuori il precedente delle supertrasferte cinesi del consulente di Sergio Cofferati. Un polverone che sta attirando le attenzioni della magistratura pronta ad aprire un'inchiesta che fa tremare molti. E con il sindaco Virginio Merola che sta cercando di fare da scudo buttandola sulla discrimina-

zione sessuale. Un caso da poche centinaia di euro sta facendo tremare palazzo d'Accursio, sede del comune di Bologna. Tutto è incominciato la settimana scorsa quando il grillino Massimo Bugani ha denunciato la collega pdl Valentina Castaldini, di aver preteso un rimborso per aver partecipato alla summer school di comunione e liberazione a Sorrento. Uno scandaletto che avrebbe dovuto aprire la strada a una modifica al regolamento per mettere ai voti l'autorizzazione delle missioni ma che sta portando altri risultati. Subito do-

po la denuncia, è spuntato un altro rimborso da 256 euro alla presidente del consiglio comunale, la pd Simona Lembi, per essere andata a Siena a manifestare contro Silvio Berlusconi. In più la Castaldini, per difendersi, ha tirato fuori una storia di qualche anno fa, dicendo di essere disposta a restituire i soldi «solo se lo faranno tutti coloro che hanno avuto rimborsi negli ultimi dieci anni» e poi, ha tirato in ballo Benedetto Zacchioli, il consulente di Sergio Cofferati dicendo che «se non restituisce lui i soldi delle sue missioni,

quando andava anche in Cina autorizzato, perché dovrei farlo io? Che differenza c'è?». Dichiarazioni che sembrano aver attirato le attenzioni della magistratura pronta ad aprire un fascicolo che riporta alla mente il caso di Fabio Delbono di due anni. Per cercare di evitare che la cosa si allarghi, Merola sta cercando di convincere tutti che le due consigliere sono state «colpite soltanto perché donne». Basterà? © Riproduzione riservata

Antonio Calitri

La loro minacciata abolizione ha fatto venire il mal di pancia anche ai leghisti della prim'ora

Province, Caporetto del Carroccio

110 mln di risparmi contro i 700 di finanziamento ai partiti

L'abolizione delle Province sembra ormai la Caporetto del Carroccio. L'aver acconsentito all'azzeramento degli enti, nell'incontro di Arcore che ha dato via libera alla terza edizione della Manovra, pare aver scavato un fossato fra Umberto Bossi e i suoi amministratori locali, soprattutto in Veneto. A rompere gli indugi era stato, nei giorni scorsi, Leonardo Muraro, presidente della Provincia di Treviso, con un'intervista al Corriere Veneto. «C'è poco da girarci intorno», aveva detto, «l'abolizione delle Province è una sconfitta anche della Lega». Secondo l'amministratore si tratterebbe sic et simpliciter di una «una sconfitta del federalismo, cioè del principio sempre sostenuto in primis dalla Lega secondo il quale il governo del territorio va svolto il più vicino possibile al territorio stesso». Anziché alle province venete, secondo Muraro, le risorse «vengono rubate e mandate a Roma o a Venezia». Muraro, classe 1955, da Moglia-

no Veneto, tecnico dell'Enel è un leghista doc. Ha cominciato nel 1996, nel consiglio comunale del suo paese, arrivano fino ai vertici. Non strilla ma gronda d'amarezza. «Si neutralizza l'unica traccia di federalismo», ha detto, «per dare una pillola alla gente che ha il mal di pancia contro i costi della politica». Ricordando come dal provvedimento siano spariti «la riduzione dei parlamentari, la loro incompatibilità con la carica di sindaco ed i tagli alle indennità». Una presa di posizione che ha finito per stanare anche l'allineatissima Francesca Zaccariotto, biondissima pasionaria del Carroccio che presiede la Provincia di Venezia e che già s'era scagliata, come aveva riferito ItaliaOggi, anche contro l'abolizione soft, quella delle province sotto i 300mila abitanti, perché risparmiava Trento e Bolzano. «Sono per una Lega che credeva fermamente in quello che faceva», ha detto, «ma visto come stanno le cose adesso, forse era più comprensibile per i nostri

elettori se si fossero date le dimissioni». Anche lei, 49enne, leghista delle prime a San Donà, dove ha fatto il sindaco, ora attacca l'abolizione usando l'argomento della scarsità dei risparmi che il provvedimento comporterebbe: «Centodieci milioni contro i 700 dei finanziamenti ai partiti». Anche lei senza gridare ma senza rinunciare a critiche severe. Come quando attacca i parlamentari che «quando si siedono là, a Roma, si trasformano e perdono di vista l'amministrazione territoriale». Uno sfogo pieno di nostalgia per quella Lega «nata nei territori». Le piacerebbe «che la Lega tornasse indietro», dopo aver «svuotato comuni e province dei poteri e dei finanziamenti necessari per fare il loro lavoro». Altro che federalismo, ha osservato mestamente «qui è stato centralizzato tutto». E che le lamentazioni venete siano affar serio, lo conferma l'incontro che nel pomeriggio di ieri coi ministri Umberto Bossi e Roberto Calderoli nei nuovi uffici monzesi,

quelli del famoso decentramento. Nelle disadornate stanze della Villa Reale, i ministri hanno cercato di convincerli a piantarla lì con le critiche, visto anche il clima incandescente che si è già creato all'interno del partito. Tensioni cui s'è richiamato, con la consueta schiettezza, Gian Paolo Gobbo, segretario delle Lega e sindaco di Treviso, la città dove è in corso un'importante festa del Carroccio. Ai refrattari, ai dissenzienti dalla linea governativa, «a quelli che vanno in tv a parlare male della manovra», ha detto il sindaco con chiaro riferimento al suo collega veronese Flavio Tosi, Gobbo ha pronosticato la fine di Fabrizio Comencini, suo predecessore alla segreteria «nazionale» veneta, espulso dalla Lega nel 1998, perché nostalgico della Lega veneta. Ma nella festa trevigiana, il cuore della base ha mostrato di battere più per Giancarlo Gentilini, mitico sindaco-sceriffo, che per lui.

Goffredo Pistelli

PRIMO PIANO

Dall'annuncio di morte al certificato di battesimo

Basta rileggersi le scarse cronache che sono giunte ieri dalla Villa Reale di Monza, sede distaccata del governo al Nord, per fugare ogni dubbio residuo sul fatto che le province non solo non verranno abolite, come annunciato, ma potranno addirittura risultare in numero superiore. Semplicemente cambieranno nome: si chiameranno «enti di area vasta» ma avranno un presidente a elezione diretta e un consiglio espressione di regioni e rappresentanti dei sindaci dei comuni compresi nel nuovo ente. Quasi tutto come prima, se non peggio, dunque, almeno ai fini dei tagli ai costi della politica. A togliere il velo è stato il presidente della provincia di Treviso e presidente dell'Unione delle Province del Veneto, Leonardo Muraro, al termine di un incontro presso la sede distaccata del ministero della Semplificazione, alla Villa Reale di Monza, cui hanno partecipato anche il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti e il ministro delle Riforme e leader della Lega, Umberto Bossi. Lo strumento normativo è rappresentato dal comma 2 dell'articolo 2 del ddl costituzionale. Muraro ha sottolineato che sull'argomento Tremonti è rimasto silente: «non ci

ha parlato». Ma il ministro Roberto Calderoli ha parlato, eccome, e «ha ribadito che il testo uscito dal Consiglio dei ministri prevede l'elezione diretta di un presidente di un ente intermedio tra Regione e Comune». Il presidente della Provincia di Treviso piuttosto ha denunciato che sul contenuto del ddl di abolizione delle province «è successa una cosa abbastanza grave: il documento che era stato votato dal cdm, quello del ministro Calderoli, non è il documento che è poi girato nelle sedi dell'Upi e che è stato divulgato dalla stampa». Il testo giusto, allora, «prevede espressamente

un'entità di area tra comuni e regioni, dove viene eletto un presidente per cui c'è una formula elettiva che rafforza le istituzioni, e dove c'è un concentramento di organismi regionali e consorzi, che saranno accorpati in questo ente». Quanto all'elezione del Consiglio «potrebbe essere un'assemblea di rappresentanti dei sindaci dei comuni compresi nell'ente intermedio». Secondo Muraro, «la forza di questo provvedimento è che ci sarà un'istituzione elettiva scritta in Costituzione».

Franco Adriano

Perché non sfoltire comunità montane e camere di commercio?

Ce la stanno mettendo tutta per salvare gli enti locali

Ci si stanno mettendo di buzzo buono, per evitare i tagli alle province. Premesso che nel mondo politico ben pochi credono che si giunga a una qualsiasi positiva conclusione prima della fine della legislatura, ci si è incamminati, da parte del governo, lungo una strada che potrebbe condurre sì alla sparizione delle province, però alla contemporanea nascita di un numero ancor più rilevante di enti intermedi. Che oggi tra i comuni, da un lato, e la regione, dall'altro, ci stiano non pochi enti, è un fatto. Che, dunque, si renda necessario accorparli, attribuendo a un solo istituto competenze oggi frantumate, è pure evidente. Finora, però, è mancato del tutto il

coraggio di una potatura ampia ed efficace, che dovrebbe colpire tanto le comunità montane quanto le camere di commercio (di cui, invece, nessuno prevede la fine), così i consorzi di bonifica come gli ato, e via elencando. Se, però, si lasciano stare i comuni nel numero e nelle dimensioni attuali, è evidente che la strada scelta condurrà fatalmente a un consorzio o a un'unione di comuni, cui assegnare competenze, col rischio di generare, di fatto, un maggior numero di province anche se tali non definite. L'Upi, ossia la lobby delle province, lo sa bene e ha già reso evidenti le difficoltà, le incongruenze, le assurdità e i costi che arrirebbero qualora veramen-

te si affrontasse la soppressione delle province come indicato dal governo. Le regioni, poi, farebbero capricciosamente di testa propria, soprattutto quelle a statuto speciale. Un timore diffuso, fra i pochi che vorrebbero davvero tagliare le province (come da promessa elettorale del Pdl, fra l'altro), è l'effetto comprensorio: che, cioè, rinascano quei curiosi enti, intermedi tra comuni e province, che negli anni settanta proliferarono come teorica risposta alle esigenze di un moderno ente sovracomunale. Sarebbe davvero paradossale che, in luogo delle oltre cento province odierne, si finisse con il dotare la penisola di duecento o duecentocinquanta comprensori. E questo, per-

ché non si ragiona su un dato obiettivo: bisognerebbe prima tagliare alcune migliaia (proprio così: alcune migliaia) di comuni, e vedere poi come eventualmente istituire, fra i comuni sopravvissuti e le regioni, organi intermedi. Ma le due manovre hanno palesato che non si riesce nemmeno a fingere (dicesi fingere) di accorpare i comuni sotto i mille abitanti. Figuriamoci accorpare pure quelli con popolazione superiore. Finirà che ci terremo sia gli ottomila e più comuni, sia le cento e oltre province, sia la miriade di altri enti.

Cesare Maffi

Circolare Inps precisa le novità. Se l'infermità è lunga serve la firma del medico del Ssn

Certificati di malattia online

Da domani gestione telematizzata anche per i privati

Al via la gestione online della malattia. A partire da domani anche nel settore privato (cosa che già succede in quello pubblico) entra pienamente a regime la procedura telematica tra aziende e medici sullo scambio dei certificati di malattia dei lavoratori. Lavoratori che, di conseguenza, tali certificati non devono più consegnare né all'Inps né alle proprie aziende. L'uniformità tra pubblico e privato è totale e vale pure in merito agli stessi certificati. Tanto che, se l'infermità è lunga (oltre dieci giorni) o se è la terza in un anno, deve ora essere certificata esclusivamente da un medico del Ssn anche quando riguarda lavoratori privati. A precisarlo è l'Inps nella circolare n. 117/2011. Dal 14 settembre. A ricordare l'entrata a regime dalla procedura telematica è stato ieri pure il mini-

stero della funzione pubblica, spiegando in un comunicato stampa che oggi è l'ultimo giorno in cui è possibile utilizzare la carta per i certificati medici di malattia dei dipendenti privati. Diversamente da quanto annunciato il 2 settembre, il comunicato spiega che scatta da mercoledì 14 (e non da oggi) l'applicazione al settore privato delle nuove regole. A partire da domani, pertanto, il datore di lavoro non potrà più richiedere al proprio lavoratore l'invio della copia cartacea dell'attestazione di malattia, ma dovrà prenderne visione avvalendosi dei servizi resi disponibili dall'Inps. Le altre novità. E l'Inps è intervenuto ieri con la circolare n. 117/2011 per spiegare le altre novità dell'equiparazione tra pubblico e privato in ordine alla disciplina dei certificati di malattia. La legge n. 183/2010 (il colle-

gato lavoro), spiega l'Inps, ha fatto rimando integrale ed esplicito all'articolo 55 septies del dlgs n. 165/2001 (tu pubblico impiego), così uniformando totalmente il regime dei dipendenti dei settori pubblico e privato, ivi compresi gli aspetti sanzionatori riferiti ai medici del Ssn o con esso convenzionati. Successivamente, aggiunge l'Inps, con l'entrata in vigore (6 luglio 2011) del dl n. 98/2011 sono state introdotte delle innovazioni in materia di assenze per malattia dei pubblici dipendenti per cui «nel caso in cui l'assenza per malattia abbia luogo per l'espletamento di visite, terapie, prestazioni specialistiche o esami diagnostici l'assenza è giustificata mediante la presentazione di attestazione rilasciata dal medico o dalla struttura, anche privati, che hanno svolto la visita o la prestazione». Questa norma,

spiega l'Inps, introduce un regime speciale, rispetto a quello generale dell'articolo 55 septies. Pertanto, nei casi di assenza per malattia superiori a dieci giorni e comunque nei casi di eventi successivi al secondo, nel corso dell'anno solare, anche per il lavoratore del settore privato vige l'obbligo di produrre idonea certificazione rilasciata unicamente dal medico del Ssn o con esso convenzionato, con esclusione delle assenze per malattia per l'espletamento di visite, terapie, prestazioni specialistiche o diagnostiche per le quali la certificazione giustificativa può essere rilasciata anche da medico o struttura privata. Certificazione che, sino all'adeguamento del sistema di trasmissione telematica, potrà essere prodotta in forma cartacea.

Daniele Cirioli

MANOVRA BIS

Ecco l'opzione permuta per gli immobili dello Stato

Permute in vista per gli immobili dello Stato. Al fine di razionalizzare ulteriormente la spesa pubblica, l'Agenzia del demanio dovrà procedere a operazioni di scambio della titolarità dei fabbricati inutilizzati o ritenuti non idonei con immobili adeguati all'uso governativo. L'obiettivo? Rilasciare uffici presi in locazione dalle p.a. (e magari sovradimensionati o troppo costosi), oppure dismettere edifici attualmente vuoti scambiandoli con fabbricati rispondenti alle esigenze delle singole amministrazioni. È quanto prevede l'articolo 6, comma 6-ter della manovra (dl n. 138/2011), come modificato nel corso dell'esame in senato. Le operazioni di permuta dovranno seguire tre criteri: primo, non comportare oneri a carico del bilancio statale; secondo, dare priorità alle aree a più elevato disagio occupazionale e produttivo; terzo, escludere tutti i beni comunque trasferibili agli enti territoriali ai sensi del federalismo demaniale (dlgs n. 85/2010). Ma la novità si va a intrecciare con molteplici disposizioni già previste nell'ordinamento in materia di patrimonio immobiliare pubblico. A cominciare dall'articolo 12 del dl n. 98/2011, che ha stabilito come, a decorrere dal 1° gennaio 2012, le operazioni di acquisto e vendita di immobili degli enti pubblici (esclusi enti territoriali, previdenziali, il Ssn nonché gli Esteri) debbano essere subordinate alla verifica del rispetto dei saldi di finanza pubblica deliberati con decreto del Mef. La Finanziaria 2005 (legge n. 311/2004) aveva poi previsto norme per il riordino del patrimonio immobiliare dello Stato, individuando gli immobili da alienare secondo una ricognizione che il Demanio sta tuttora svolgendo.

Spunta una norma inserita in extremis nel ddl. Calderoli l'ha illustrata agli esponenti leghisti

Province abolite, ma anche no

Accorperanno gli enti soppressi e avranno un presidente eletto

Non si chiameranno più province ma «enti locali regionali». Perché saranno le regioni, nell'esercizio delle proprie competenze legislative riconosciute dalla Costituzione, a istituirli e a disciplinarne l'ordinamento. Dovranno avere almeno 300 mila abitanti o 3.000 km quadrati di estensione e svolgeranno tutte le funzioni oggi esercitate dall'infinita pletera di enti intermedi (agenzie, consorzi, autorità d'ambito, bacini imbriferi e chi più ne ha più ne metta) che verranno obbligatoriamente soppressi. Saranno guidati da un presidente che, qualora la regione lo preveda, potrà essere eletto dai cittadini. E' questo l'identikit, per molti aspetti coincidente con quello delle attuali province, disegnato dal ddl costituzionale approvato giovedì dal consiglio dei ministri. Con un piccolo giallo, visto che quest'ultimo tassello è stato aggiunto in extremis al ter-

mine della riunione di palazzo Chigi. Talmente in extremis che la modifica era sfuggita anche ai diretti interessati (l'Upi). E sarebbe rimasta nell'oscurità fino all'approdo del ddl costituzionale alle Camere e in Unificata se non fosse stata svelata ieri da Giulio Tremonti, Umberto Bossi e Roberto Calderoli. I tre ministri, incontrando alla Villa Reale di Monza, i presidenti di provincia della Lega, hanno illustrato le novità del disegno di legge. E subito si è capito che il testo uscito dal cdm in realtà era diverso da quello arrivato sul tavolo di palazzo Chigi. Le novità sono poche ma in grado di far dormire sonni più tranquilli ai presidenti di provincia. «Il ministro ci ha ribadito che il testo uscito dal cdm prevede l'elezione diretta del presidente di quest'ente intermedio», ha spiegato il presidente della provincia di Treviso e dell'Upi Veneto, Leonardo Muraro. La differenza fon-

damentale fra i due testi risiede nell'articolo 2 che nella prima versione del ddl era composto da un solo comma. In quella riveduta e corretta, approvata dal cdm, se ne è aggiunto un altro ricco di novità. Il testo affida alle regioni la competenza a disciplinare l'ordinamento degli «enti locali regionali» che, come detto, dovranno avere una popolazione di almeno 300 mila abitanti o un'estensione territoriale di almeno 3000 km quadrati. Le stesse soglie al di sotto delle quali la manovra di Ferragosto faceva scattare (prima del ripensamento del governo) la tagliola. I nuovi enti locali intermedi dovranno necessariamente avere un presidente che sarà eletto (lui solo) a suffragio universale diretto. I consigli, ma per il momento questa è solo un'ipotesi, saranno invece composti dai sindaci dei comuni ricompresi nel nuovo ente. Le regioni dovranno evitare sovrapposizioni con le istituende dieci

città metropolitane che proprio dalla soppressione delle province potranno trarre lo sprint decisivo per un definitivo debutto sulla scena politica. Ciò significa che a Roma, Milano, Torino, Napoli, Firenze, Bologna, Bari, Reggio Calabria, Venezia e Genova (a cui si aggiungono le città metropolitane individuate dalle regioni a statuto speciale: Palermo, Catania, Cagliari, Messina e Trieste) il territorio degli «enti locali regionali» non potrà coincidere in tutto o in parte con quello delle città metropolitane. Come le attuali province, i nuovi enti svolgeranno funzioni di area vasta. Ma la novità è che non potranno più esserci doppioni, perché lo stato e le regioni dovranno sopprimere «gli enti, le agenzie e gli organismi» che potrebbero sovrapporsi a questi nuovi soggetti istituzionali.

Francesco Cerisano

Com'è cambiato il dl 138 dopo le modifiche al senato. L'apporto degli enti locali è di 4,2 mld

Manovra, ora a pagare è lo stato

Il contributo della p.a. centrale vale 14 mld (il 75% del totale)

Una manovra un po' più leggera per gli enti locali e molto più pesante per le amministrazioni centrali dello stato. C'hanno pensato gli emendamenti di palazzo Madama a rimodulare il peso del dl 138 che nella versione varata il 12 agosto risultava essere troppo penalizzante per regioni, province e comuni. Ad evidenziarlo è il servizio bilancio di camera e senato che ha rifatto i conti delle varie poste che compongono la manovra dopo le modifiche apportate in commissione e in aula al senato dal maxiemendamento del governo. Gli interventi correttivi hanno fatto crescere di 4 miliardi di euro il contributo delle amministrazioni centrali che ora ammonta a 14 miliardi per il 2012, ossia il 75% della manovra netta. Il sacrificio della burocrazia statale in valore assoluto è destinato a ridursi progressivamente, scendendo a quota 12,6 miliardi per il 2013 e 10,5 miliardi per il 2014 (che però varranno l'89% della manovra netta perché nel 2014 il dl 138 non prevede a carico degli enti locali un contributo ulteriore rispetto a quello della manovra di luglio, il dl 98/2011, che ammonta a 11,6 miliardi). Di contro la partecipazione delle amministrazioni locali è scesa, per effetto degli emendamenti approvati al senato, da 5 miliardi a 4,2 nel 2012 (3,1 nel 2013). Un risultato realizzato quasi esclusivamente con risparmi di spesa.

L'accresciuto peso della p.a. centrale sul miglioramento dei conti è dovuto soprattutto all'incremento delle entrate. Gonfiate dalle maggiori risorse attese dalla lotta all'evasione (727 milioni nel 2012, 1.576 milioni nel 2013 e 1.595 nel 2014) e dall'aumento dell'aliquota Iva dal 20 al 21% da cui l'erario prevede di incassare 700 milioni sino a fine anno e 4,2 miliardi l'anno nei successivi tre anni. Restano confermati gli importi attribuiti al prelievo sui giochi e all'accisa sul tabacco (1,5 miliardi all'anno), alla tassazione delle rendite finanziarie (1,4 miliardi nel 2012, 1,5 nel 2013 e 1,9 nel 2014) e alla Robin tax (che vale 1,8 miliardi nel 2012, interamente destinati ad al-

leggerire il contributo alla manovra degli enti locali che così scende da 6 a 4,2 miliardi, e 900 milioni all'anno nel biennio 2013-2014). Le maggiori entrate attese gonfiano la manovra di 700 milioni per quest'anno, 4,3 miliardi per l'anno prossimo e altrettanti per il 2014. Dal lato delle spese, i maggiori risparmi arriveranno dai ministeri (6 miliardi nel 2012 e 2,5 nel 2013) e dalle retribuzioni del pubblico impiego (430 milioni nel 2012, due miliardi nel 2013 e 1,5 nel 2014). Gli enti di previdenza concorreranno al consolidamento dei conti per circa 2 miliardi nel 2013 e 1,4 miliardi nel 2014.

Francesco Cerisano

Il dossier

L'incubo delle discariche atomiche in Italia 300 ettari di scorie eterne

La Ue ci impone di metterle in sicurezza entro il 2015

ROMA - «AAA cercasi cimitero radioattivo per 80-90 mila metri cubi di sostanze radioattive». Il referendum dello scorso giugno ha sepolto il ritorno dell'atomo ma non ha potuto risolvere tutti i problemi accumulati in una breve stagione nucleare. In Italia non esistono impianti come quello di Marcoule, con il forno per la fusione di metalli a bassa radioattività. In compenso ci sono le scorie inviate all'estero per il cosiddetto ritrattamento (serve a ridurre i volumi ed estrarre l'uranio) che devono ancora tornare; quelle che devono ancora partire; quelle che devono ancora prodursi perché nasceranno dallo smantellamento delle quattro centrali nucleari chiuse dopo il referendum del 1987. L'Italia combatte da tre decenni con il problema dei materiali contaminati dalla radioattività e la soluzione non si intravede ancora. Negli anni Ottanta avevamo cominciato a inviarli

a Windscale, un centro di trattamento in Gran Bretagna che nel 1981 ha adottato il nome di Sellafield tentando di cancellare la memoria degli incidenti che si erano susseguiti. Stanno sempre lì e prima o poi si porrà la questione del rientro. Nel 2007 è stato firmato un altro accordo, questa volta con la Francia che si è impegnata ad accogliere nel centro di La Hague 235 tonnellate di combustibile irraggiato. Il trasporto non è ancora completato: manca il 2 per cento delle barre che verrà spedito entro il prossimo anno. Il cammino di ritorno dei materiali - vetrificati, ma sempre radioattivi - dovrebbe avvenire tra il 2020 e il 2025. Infine c'è il problema delle vecchie centrali, attorno alle quali non si è ancora spenta la protesta. In particolare a Trino Vercellese, con le sue scorie appena sette metri più alte delle acque del Po: una piena eccezionale potrebbe portarle via. La Sogin, la

società che ha il compito di gestire i rifiuti nucleari e lo smantellamento delle centrali, ricorda che entro il 2015, secondo la direttiva europea, dovrà essere pronto il piano per la messa in sicurezza dei depositi nucleari in cui affluiranno anche i materiali radioattivi provenienti dal circuito ospedaliero. Per costruire la discarica nucleare italiana servono 300 ettari poggianti su uno strato geologico impermeabile: si sceglierà tra una rosa di 50 candidati. L'operazione è necessaria perché al momento i rifiuti radioattivi non hanno fissa dimora: in parte sono rimasti all'interno delle centrali; in parte vengono conservati in forma liquida a Saluggia, in un sito che - nonostante la costruzione di un muro di recinzione - è in una situazione resa precaria dalla vicinanza con la Dora Baltea e dalle frequenti inondazioni della zona. Quando si riuscirà a risolvere il problema e quanto ci costerà?

«Il decommissioning dei siti nucleari italiani, che realizzeremo entro il 2020, costerà 6 miliardi di euro: tutte le centrali spariranno e sui siti tornerà un prato», afferma Giuseppe Nucci, amministratore delegato di Sogin. «Si tratta di un progetto che ridurrà fortemente il rischio perché metterà in sicurezza materiali che oggi sono sparsi in siti non pensati per questa funzione». «Scontiamo ancora gli errori del passato: portare i rifiuti radioattivi all'estero non solo non risolve in alcun modo la questione della sistemazione delle scorie, ma rappresenta una fonte di inquinamento e di rischio nucleare durante le fasi di trasporto», replica Giuseppe Onufrio, direttore di Greenpeace. «Il ritrattamento serve non alla sicurezza ma a recuperare uranio e plutonio dalle barre esauste per creare nuovo combustibile o armi nucleari».

Antonio Cianciullo

Il dossier

Patrimoniale e stop alle pensioni d'anzianità governo pronto a raschiare il fondo del barile

I tecnici stanno di nuovo lavorando all'obiettivo di "quota 100" per la previdenza - Tremonti prepara un seminario sulla cessione delle società locali di servizi pubblici

ROMA - Cinque versioni, ma potrebbe non bastare. I dubbi di Bruxelles sul gettito della lotta all'evasione fiscale su cui fa perno buona parte dell'ultima versione della manovra rischiano di riaprire il nevrotico miasma delle misure volte alla correzione della finanza pubblica e al raggiungimento del mitico pareggio di bilancio nel 2013. Berlusconi nega, il governo smentisce, ma non è escluso che con la nuova «Finanziaria» 2012, da varare nelle prossime settimane, siano necessari nuovi e dolorosi interventi sui conti pubblici. La partita senza fine segnata da una sessione di bilancio che dura da mesi potrebbe non essere arrivata al capolinea. E il paese non può tirare l'atteso sospiro di sollievo. Una «manovra della disperazione», come sta avvenendo in Grecia, che nessuno vorrebbe ma che potrebbe essere necessaria. E allora sparate tutte le cartucce possibili, fino all'Iva e al taglio delle spese per l'assistenza, non restano che le misure triturate dalla po-

lemica di agosto e bloccate dai veti incrociati e dai «nyet» della Lega. A partire dal dossier pensioni: mentre la Germania pensa ad elevare l'età di riposo a 69 anni da noi si va in pensione di anzianità a 58,3 anni. La Cisl è contraria, Bossi pure, ma sono in molti all'interno della maggioranza che potrebbero decidersi a tirare la volata ad una misura che abolisca i pensionamenti anticipati. Forti della norma, ormai approvata, che salvaguarda i lavori usuranti, i tecnici, stremati dal lavoro estivo, stanno nuovamente tirando fuori dai computer le ipotesi scartate. Come quella di «quota 100». L'obiettivo sarebbe quella di «abolire» le pensioni di anzianità, salvaguardando soltanto l'uscita di chi ha 40 anni di contributi. Oggi le norme prevedono che si possa andare in anzianità a quota 96 (max 61 anni) nel 2012 e a quota 97 (max 62 anni) dal 2013: la riforma sarebbe impostata in modo di arrivare a «quota 100» nel 2015 (65 anni più 35 di contributi) attraverso un

aumento della quota di un punto l'anno (97 nel 2012, 98 nel 2013 e 99 nel 2014). Risparmi garantiti a regime: 3,5 miliardi. Ma sull'ultima spiaggia delle finanze pubbliche, sotto il fuoco dei mercati e della speculazione, ci sarebbero altri bunker nei quali l'Italia potrebbe trovare rifugio. Il più importante resta quello della patrimoniale: la Lega, con la fumosa proposta Calderoli, che mescolava lotta all'evasione e tassa sui ricchi, non è affatto ostile. Per cercare ipotesi di lavoro, prese seriamente in considerazione in agosto dal governo, bisogna cercare tra le proposte della Cgil (che prevede una imposta straordinaria dell'1 per cento sui grandi patrimoni immobiliari sopra gli 800 mila euro) oppure in uno degli emendamenti della controproposta del Pd che indicava una imposta sotto l'1 per cento sui valori di mercato degli immobili. Idee condivise anche da grandi banchieri e dal mondo della finanza, da Montezemolo a Marchionne. Mentre anche dal mini-

stero del Tesoro giungono segnali: un seminario, nei prossimi giorni, esaminerà la questione della cessione del patrimonio pubblico e delle società locali di servizi pubblici. Impronunciabile la parola «condono»: ma una strada resta aperta per il recupero dell'Iva condonata nel 2002. La Corte di giustizia europea nel 2008 disse che quel condono era nullo: ma i termini di prescrizione erano scaduti e il fisco non poteva più bussare alla porta dei condonati. Ora i termini, dopo una pronuncia della Corte costituzionale, sono stati riaperti per l'intero 2012 anche se non c'è l'obbligo di fare accertamenti a tappeto. Un emendamento del Pd alla manovra prevedeva l'obbligatorietà dell'azione di recupero: il gettito, anche considerando solo il 50 per cento di quanto condonato in un solo anno potrebbe essere di 5,7 miliardi all'anno.

Roberto Petrini

La Lega frena i suoi sindaci ribelli per Tosi la minaccia di espulsione

Scatta il divieto di partecipare a cortei anti-manovra

MILANO - La voce è girata per tutto il giorno: il consiglio federale della Lega (riunito ieri in via Bellerio, dopo una convocazione improvvisata alla mezzanotte di domenica) esaminerà la proposta di espulsione di Flavio Tosi. Al sindaco di Verona, diceva il tam tam insistente, vengono contestate le forti prese di posizione contro la manovra del governo e, soprattutto, di aver mandato un avviso di sfratto a Berlusconi (l'ultimo domenica, in un'intervista). Tosi, che è un fedelissimo di Bobo Maroni, non è nuovo a queste uscite, il passo indietro del premier aveva cominciato a invocarlo dopo la sconfitta subita dal centrodestra alle ultime amministrative. Da quel momento è stata un'escalation di veleni contro il sindaco di Verona, che insieme a quello di Varese Attilio Fontana, anche lui maroniano, guida la protesta dei primi cittadini leghisti contro la manovra. Roberto Calderoli li aveva già avvertiti: i nostri sindaci non devono parlare di politica nazionale. E la Lega "di famiglia", a cominciare dalla moglie di Bossi, Manuela

Marrone, era intervenuta per chiedere una decisa messa in riga dei "dissidenti". Magari con l'espulsione. Ma così ieri non è stato, anche se il capogruppo al Senato Federico Bricolo è tornato a prendersela con Tosi e soci, leghisti «fuori linea». E in serata è lo stesso Maroni a derubricare a «voci certe messe in giro da qualcuno, ma prive di qualsiasi fondamento» la cacciata di Tosi. E così il "federale", per dirla con un altro sindaco ipercritico con la manovra (e con il premier) si è riunito per un'ora e mezza «per non decidere nulla». In realtà qualcosa hanno concordato: una grande tregua in vista dell'appuntamento di domenica, giorno clou della tradizionale discesa del Po con tanto di cerimonia dell'ampolla, quando Umberto Bossi e i principali big leghisti parleranno da un palco a Venezia. Eccola qui la tregua: bisogna dare un fortissimo segnale di unità in un momento difficile, e possibilmente attribuire alla Lega il merito di aver migliorato la manovra, «perché le pensioni non sono state toccate - spiega un dirigente di primissima fa-

scia - e perché ai Comuni abbiamo evitato due miliardi di tagli rispetto all'impostazione precedente». Per rafforzare questa posizione, ma anche per venire incontro in qualche modo alle richieste dei più inferociti nei confronti dei borgomastri pasdaràn, il "federale" ha approvato un delibera che vieta ai sindaci leghisti di partecipare alle manifestazioni dell'Anci contro la manovra. Delibera votata anche da Maroni. La ratio del provvedimento la spiegano così, in via Bellerio: il Carroccio è l'unico partito che si è battuto per migliorare la manovra, non c'è motivo perché i suoi sindaci si uniscano alle proteste promosse da loro colleghi di altri partiti. Sarà, ma c'è un problema di non poco conto. Il varesino Fontana è il presidente dell'Anci in Lombardia, e se prendesse alla lettera il diktat lanciato ieri dovrebbe quanto meno dimettersi dall'incarico. O, forse, dalla Lega. Al momento si sa solo che il sindaco di Varese è parecchio abbacchiato. Ma questo è il prezzo da pagare in nome di un'unità, molto di facciata, da sbandierare domenica

sulla Riva degli Schiavoni. Con un'idea da far balenare ai moltissimi che non hanno preso affatto bene la scelta di abolire le Province per sostituirle con non meglio precisati «enti intermedi»: se non ci saranno più le Province, ecco l'osso da lanciare al popolo del Carroccio, sarà più facile far sparire anche le Prefetture. Sì, dell'appuntamento di Venezia al "federale" si è parlato molto. E con toni preoccupati. Fanno impensierire i leghisti gli annunci via web che arrivano da antagonisti e centri sociali, intenzionati a rovinare la festa a suo di contestazioni. Qualcuno ha proposto di utilizzare per il servizio d'ordine la Guardia Padana, ma è stato accolto da risatine molto esplicite. Poi Maroni ha tagliato corto: «Dell'ordine pubblico mi occupo io, da ministro. Comunque non c'è nessun allarme particolare, i segnali che abbiamo sono gli stessi degli altri anni, e non davvero è il caso di drammatizzare».

Rodolfo Sala

Europa, salari e politiche pubbliche

L'emergenza che non vediamo

L'Economist dedica la copertina alla ricerca del lavoro che non c'è in tutto l'Occidente. Nei 34 Paesi dell'Ocse, i più avanzati del mondo, i disoccupati sono 44 milioni, più o meno gli abitanti della Spagna. Ma per calcolare quanti posti mancano davvero andrebbero considerati anche i lavoratori part-time che vogliono il tempo pieno (un posto ogni due tempi parziali), i dipendenti sottoposti a sospensioni lunghe dall'attività (un posto ogni 1.800 ore di integrazione salariale) e infine gli scoraggiati (coloro i quali non hanno più cercato lavoro negli ultimi tempi). I posti che mancano nell'area Ocse diventerebbero così 100 milioni. Il diavolo che minaccia l'Occidente è dunque peggiore di quello dipinto dal settimanale britannico. E tuttavia, al di là dei numeri, colpisce l'enfasi dell'antica testata liberale sulla questione del lavoro mentre i governi europei e la Bce combattono il deficit dei bilanci pubblici senza troppo curarsi degli effetti collaterali che deprimono l'economia, e dunque l'occupazione. Certo, da tempo la Banca d'Italia invoca politiche per la crescita basate su riforme a costo zero come quella, peraltro inderogabile, della giustizia civile e quella, tutta da approfondire, del mercato del lavoro. Ma oggi tra la durezza della crisi e il riformismo in stile anni Novanta emerge la stessa distanza che separa i fatti dalle parole: vanno ma-

le anche i maestri di quella stagione. E allora torniamo a chiederci se ci possa essere una ripresa duratura senza invertire la redistribuzione sempre più ineguale della ricchezza, quando sappiamo che il disastro è cominciato dall'insolvenza dei poveri fatti indebitare per farli consumare senza aumentare loro le paghe. E poi crediamo davvero che l'Italia possa basarsi soltanto sull'estero quando le imprese esportatrici, peraltro ottime, importano sempre più componenti? E l'Eurozona potrà mai riprendersi se i suoi 450 milioni di cittadini non torneranno a spendere? Forse non è un caso se George Magnus, l'economista principe di Ubs che aveva capito la crisi dei mutui «subprime» prima della Casa Bianca, ora scrive su Bloomberg: «Date a Marx una chance di salvare l'economia mondiale». La sua è una provocazione. Ma resta il fatto che il balzo della produttività è avvenuto attraverso il taglio dei costi, il trasferimento delle produzioni nei Paesi emergenti, gli arbitrari fiscali e regolatori tra legislazioni e non solo attraverso il progresso tecnologico. Un processo che ha congelato i salari reali e aumentato la disoccupazione a tutto vantaggio dei profitti. Un'impresa riceverà applausi, se batte questa strada. Un Paese pure, se avrà l'accortezza di non costringere poi i clienti alla recessione, come invece sta facendo la Germania in Europa. Ma se lo fanno tut-

ti? Se lo fanno tutti, ironizza Magnus, si entra nel paradosso marxiano della sovrapproduzione: il sistema ha fatto investimenti per sfornare una quantità di merci superiore alla sua capacità di consumo. E qualcuno deve pagare il conto. Se non vogliono resuscitare il rivoluzionario di Treviri o, più probabilmente, esporre a tumulti nordafricani democrazie che ai giovani derubati della speranza sembreranno inutili, i governi dovrebbero porre in cima all'agenda il lavoro, non il deficit dei conti pubblici. E il lavoro si crea attivando la domanda interna. Anche a costo di un po' di inflazione. Eppure bisogna ricominciare a crescere. Come? Una volta scalcia nel dimenticatoio l'idea che la nostra economia possa sostenersi coi soli servizi, mi pare difficile, se non impossibile, ipotizzare in Italia una crescita che non sia trainata dall'industria e dall'artigianato. Ma quale industria? Quale artigianato? Abbiamo bisogno di una crescita vera, che duri anni e crei ricchezza condivisa. Una crescita che non porti solo un aumento dei fatturati delle aziende, ma un aumento dell'occupazione a tempo indeterminato. È evidente da anni che gran parte delle aziende italiane, soprattutto le più grandi, riescono ormai a creare occupazione stabile solo all'estero, attraverso la delocalizzazione. Non in Italia. Non abbiamo solo bisogno di nuovi politici che sostituiscano la gran falange di avvocati e commercialisti che ci governa oggi. Abbiamo bisogno di nuovi imprenditori che si aggiungano a quelli che già ci sono. E bisogna andare a cercarli col lanternino tra quelle ragazze e quei ragazzi meritevoli che nemmeno le nostre povere scuole sono riuscite a fiaccare. Non solo nelle case patrizie, dove sono però molti i giovani costretti a mordere il freno, ma ovunque, anche e forse soprattutto tra le figlie e i figli dei disoccupati, dei cassintegrati, degli immigrati. Bisogna andare a cercare le migliori e i migliori di quella generazione dimenticata, alla quale ormai tanti anni fa era stato promesso — ricordate? — un nuovo miracolo italiano. Perché abbiamo bisogno di nuove aziende. Aziende che usino la globalizzazione invece di subirla, che ricordino la cruda lezione del declino del manifatturiero e siano capaci di superarla e sublimarla. Aziende che producano solo ed esclusivamente prodotti impossibili da fabbricare a prezzo ridicolmente più basso in Cina o in India o in Vietnam. Aziende diversissime tra loro: aziende senza neanche una macchina, che producano e vendano idee ed esistano solo su Internet, oppure ancora aziende artigianali che però sappiano mettere in comunione l'artigianato delle mani con un nuovo artigianato del pensiero. Migliaia e migliaia di aziende piccole e furbe e agili che sappiano vendere

cultura, prima e più d'ogni altra cosa, ispirandosi all'unico punto di forza che ci viene universalmente riconosciuto e discende direttamente dal Rinascimento, quel patrimonio di eccellenza e gusto e sapienza e creatività ed eleganza e saper vivere che gli americani, gli inglesi, i giapponesi, i tedeschi e ora anche i cinesi ci invidiano e che, se fatto diventare prodotto, riusciremo sempre a vendergli. Sempre. Aziende future, tutte da inventare, libere di non doversi limitare a innovare l'esistente, ma protese a creare il nuovo. Aziende che vendano prodotti che oggi non esistono, e dei quali io non capisco né il funzionamento né l'utilità, ma i miei figli sì. Potrebbe essere proprio questo uno dei requisiti per capire se un prodotto è davvero innovativo, e se avrà la possibilità di aver successo in futuro: se lo capisce la mia generazione, allora è un prodotto vecchio, e probabilmente esiste già. Dobbiamo fornirle di capitale, però. E i soldi vanno necessariamente presi dalla montagna di denaro bigio appena tornata dalla Svizzera. Basterebbe l'un per cento di quella montagna, e sarebbe come staccare un pelo da un cinghiale. Ma sarebbe anche un miliardo di euro — soldi

sacri, da difendere con le mazze ferrate e coi lanciamazze, da tenere lontani dalle mire di tutte le cricche e di tutti quei maledetti ladri che per anni hanno profittato d'uno Stato cieco e sordo e negligente. Non un regalo. Quando le nuove imprese create dalle nostre ragazze e dai nostri ragazzi saranno salde sulle gambe, dovranno rendere il denaro che li ha aiutati a nascere. Sia chiaro, non vengo da Marte. Lo so benissimo che in Italia l'industria finanziata dallo Stato ha sempre, o quasi sempre, prodotto perdite e sprechi. Non sono nemmeno un teorizzatore dell'intervento dello Stato nell'economia — tutt'altro. Però credo che l'avvento brutale di questa globalizzazione selvaggia abbia cambiato per sempre le regole dell'economia mondiale, e a nostro danno. Oggi, lasciar fare al mercato vuol dire continuare inermi ad assistere a un declino inarrestabile, deciso oltralpe e oltreoceano e da noi subito. E credo anche che lo Stato possa essere governato molto meglio di come è stato governato finora. Nonostante tutto, ho ancora fiducia nella politica e nei suoi liberi poteri. Certo, è una scommessa. Una scommessa gigantesca, senza certezza alcuna di suc-

cesso né di ritorno. Ma almeno ci saremo scrollati di dosso il pastrano del pessimismo e dell'inazione, e avremo scacciato la maledizione che vuole che l'Italia non sia più un Paese dove intraprendere. Son sicuro, funzionerebbe. O, meglio, funzionerà se saremo capaci di investire in un'idea e in un popolo, di comportarci come quei padri e quelle madri che capiscono che l'unico modo per aiutare davvero i loro figli e le loro figlie è dargli fiducia prima che la meritino, nella speranza forte e calda che un giorno la meritino, nella certezza che la meriteranno. Ci vorrà fede e incoscienza, ragione e sostegno ferreo. Ci vorrà un'unità di intenti che costringerà tutti a cedere qualcosa in nome del bene comune. E ci vorranno anni, ma funzionerà, ne sono sicuro. E mentre attendiamo che funzioni, ci godremo lo spettacolo magnifico e magmatico di migliaia e migliaia di ragazze e ragazzi alle prese con il tentativo di prendere in mano le loro vite e creare benessere per sé e per il proprio Paese, invece di vederli smarrirsi in un mondo enorme, vuoto e inaccessibile in cui — come comprensibilmente finiscono per pensare, così mozzandosi il

futuro — di loro non c'è poi gran bisogno. Non abbiamo altra strada, mi pare. Le riforme, anche quelle più necessarie, richiedono troppo tempo, troppa capacità di giudizio, troppa condivisione per essere intrapresa da questa classe politica tremebonda, fatta di improvvisati. Se tutto questo vi sembra ingenuo e utopico, se un sorriso cinico vi si è già allargato sul volto e avete avviato a scuotere la testa, o siete già rassegnati al declino del nostro Paese, o da questo declino vi sentite per qualche ragione protetti. E sbagliate. Perché i vostri posti di lavoro non dureranno per sempre, e le vostre rendite si estingueranno piano piano, e persino le vostre pensioni sono a rischio. Considerate che gran parte dei giovani italiani non ha nessuna di queste tre cose, e nemmeno una speranza ragionevole di conseguirle in futuro. I vostri soldi non vi basteranno, e i vostri privilegi svaniranno da un giorno all'altro, come è già successo a me. For the times they are a-changin', come cantava mille anni fa Bob Dylan.

Edoardo Nesi

Approfondimenti – Previdenza e regole

La demografia cambia la soglia della pensione

In Italia il record degli anni dopo il lavoro: 27,3 per le donne, 22,7 per gli uomini

Gli inglesi andranno in pensione a 67 anni già nel prossimo decennio, invece che a partire dal 2030: lo ha detto ieri il ministro britannico della previdenza Iain Duncan Smith. A Berlino, dove già l'età pensionabile sta gradualmente salendo da 65 a 67 anni, sul tavolo c'è l'ipotesi — secondo il settimanale «Focus» — di alzare ancora l'asticella a 69 anni. Parigi alla fine dell'anno scorso ha deciso di passare da 60 a 62 anni, e da 65 a 67 per l'età pensionabile «a tasso pieno». Nella stessa direzione anche l'Italia, dove salirà a 65 anni anche l'età di pensionamento per le donne, e per tutti e due i sessi si allungano comunque i tempi. E, soprattutto, continueranno ad allungarsi. Perché — al di là delle «finestre» che arrivano dopo un anno/un anno e mezzo e delle «quote» che salgono — ogni tre anni la giustamente agognata età pensionabile sarà adeguata alla speranza di vita. A cominciare da tre mesi in più dal 2013. Poi ci sarà il «ritocco», ancora da determinare, del 2016. Quindi nel 2019. E via dicendo. Saranno re-

visioni molto probabilmente verso l'alto, visto che la speranza di vita è passata da circa 74 anni per gli uomini e 80 per le donne nei primi anni 90 a 78,4 e 84 anni, secondo la Relazione sullo stato sanitario del Paese, presentata pochi mesi fa al ministero della Salute. E le aspettative di vita dovrebbero crescere ancora. «Se le tendenze degli ultimi anni continueranno, sia pur leggermente attenuate, si può pensare di arrivare a 86 anni per le donne e 82 per gli uomini intorno al 2025», racconta Gianpiero Dalla Zuanna, demografo dell'Università di Padova. Ma perché sono soprattutto le aspettative di vita a giocare un ruolo così importante nel dibattito sulle pensioni e sulla tenuta contabile del sistema previdenziale? Perché, secondo le statistiche dell'Ocse — l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che raccoglie i principali Paesi dell'Occidente — gli italiani sono quelli che hanno la «vita pensionistica» più lunga: 27,3 anni per le donne (imbattute) e 22,7 anni per gli uomini (superati solo dalla non invidiabile Gre-

cia). In termini di calendario «puro» si tratta di 27 anni e quattro mesi per le donne e di 22 anni, 8 mesi e 12 giorni per gli uomini. Il confronto è con i 26 anni e mezzo delle francesi e i 21,8 anni dei loro concittadini, per restare ai vertici della classifica. O, per scendere verso il fondo della lista, con i 20,7 anni delle tedesche e i 17 anni dei loro mariti, fratelli o compagni. Che ora, nonostante conti pubblici considerati inossidabili, e nonostante — appunto — una vita da pensionato più breve di tanti altri, stanno passando da 65 a 67 anni e forse a 69. Il calcolo Ocse è naturalmente una stima che si basa sulle aspettative di vita, oltre che sulle caratteristiche dei vari sistemi pensionistici. E i numeri fanno riferimento al 2010, prima di molte riforme, quindi sono destinati a cambiare in futuro. Così come è destinata a crescere anche l'aspettativa di vita. Ma, previsioni a parte, anche nelle classifiche sui fatti la situazione non cambia molto. Prendiamo il «ranking» dell'Ocse sull'età media al momento dell'uscita dal mondo del lavoro:

61,1 anni gli italiani e 58,7 le italiane. Contro una media Ocse di 63,9 anni per gli uomini e 62,4 anni per le donne. Più «fortunati» di noi, tra i grandi Paesi europei, ci sono solo i francesi, con un'età di addio al lavoro e di ingresso in pensione di 59,1 anni (gli uomini, le donne invece ricevono il primo assegno previdenziale a 59,7 anni). Stime e medie a parte, è chiaro che agli «eccessi» di ieri corrisponderanno dei «sacrifici» domani. Pensioni più lontane e più sottili. Non come quelle fortunate impiegate pubbliche con figli che, tra il 1973 e il 1992, sono andate in pensione dopo 14 anni, sei mesi e un giorno di contributi (mentre era già possibile per gli statali lasciare il servizio dopo 19 anni e mezzo e per i lavoratori degli enti locali dopo 25 anni). Allora le pensioni si davano anche ai trentenni, con assegni quasi pari alla retribuzione. Oggi, invece, non sono pochi quelli che a 30-35 anni non hanno ancora trovato un lavoro stabile. **RIPRODUZIONE RISERVATA**

Giovanni Stringa

Il caso

Le Province come la Fenice

Non ancora cancellate trovano il modo di risorgere

Come nel mito dell'Araba fenice, le Province sono risorte dalle ceneri in tre giorni. Quando, venerdì, il governo ha approvato il disegno di legge costituzionale per la «soppressione degli enti intermedi» gli scettici non si contavano. C'era chi speculava sulla lunghezza del processo di approvazione di un simile provvedimento (doppia lettura alla Camera e al Senato), chi sulla reale determinazione della Lega a portare fino in fondo la riforma. Un pericoloso indizio era già nell'articolo due del provvedimento: «Spetta alla legge regionale istituire sull'intero territorio regionale forme associative fra i Comuni per l'esercizio delle funzioni di governo di area vasta». Se poi due indizi fanno una prova, da ieri c'è anche il secondo. Alla Villa Reale di Monza, sede (illegittima ad opinione del Capo dello Stato) periferica di tre ministeri (Riforme, Semplificazione ed Economia) si sono palesati quindici presidenti di Provincia capeggiati dal coordinatore delle Province venete, il trevigiano Leonardo Muraro. Ad attenderli Umberto Bossi, Roberto Calderoli e Giulio Tremonti. O meglio, quest'ultimo nega ufficialmente la sua presenza, salvo essere confermata dallo stesso Muraro. «C'era ma non ha detto nulla». Difficile non credergli, visto l'argomento della conversazione: quale forma dare agli «enti di area vasta» citati all'articolo due. Alla truppa dei presidenti l'idea di creare libere associazioni fra i Comuni sembrava troppo vaga. Fosse mai che qualche sindaco non ne sentisse il bisogno. Così, uscendo dal vertice, Muraro annuncia: c'è un secondo comma all'articolo due. «C'è stato un errore. La bozza circolata è sbagliata. Il ministro Calderoli ha ribadito che il testo approvato prevede invece l'elezione diretta del presidente di un ente intermedio tra Comune e Regione». Per pudore Muraro non usa la parola Provincia. «Queste entità dovranno avere almeno 300mila abitanti ed essere superiori ai

tremila metri quadrati», giusto la dimensione necessaria a salvare quasi tutte quelle dell'area pedemontana del Nord. Per evitare dubbi sulla loro capacità di esercitare un qualche potere effettivo, Muraro precisa: «Nei nuovi enti si concentreranno organismi, agenzie regionali e consorzi». La lista delle competenze da sottrarre ai Comuni è ampia: ci sono le autorità di bacino, i consorzi per le acque, le società partecipate. Quelle che - per inciso - tutte le autorità europee ci chiedono di tagliare e del cui futuro il ministro dell'Economia ora voler discutere in un «seminario». Inutile chiedere conto a Muraro di spesa pubblica, degli spread che schizzano all'insù, o delle perplessità dell'Unione europea sulla nostra capacità di portare fino in fondo tutte le misure della manovra da 54 miliardi. Ci si accontenti del fatto che per una volta, senza pregiudizio, al Nord hanno preso ad esempio la Sicilia. Anno domini 1947: lo Statuto della Regione sancisce solennemente l'abolizione

delle Province. Con un però: siccome l'Italia era nel pieno della ricostruzione, non si poteva chiudere istituzioni così importanti da un giorno all'altro. Si pensò allora di trasformarle di «amministrazioni provvisorie». In Italia non c'è nulla di più definitivo della provvisorietà, così il loro destino fu quello dell'Inno di Mameli. Il tempo delle decisioni arriva nel 1986: le amministrazioni provvisorie si trasformano in «liberi consorzi fra Comuni» regolati dalla Regione. Si chiamano «Province regionali». Inutile stupirsi, visto che il presidente della Provincia regionale di Catania, Giuseppe Castiglione, è il numero uno dell'Upi, l'unione delle Province italiane. In ossequio allo Statuto della Regione Sicilia, che all'articolo 15, comma uno, recita ancora solenne: «Le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono soppressi».

Alessandro Barbera

Lettere e commenti

I tagli poco chirurgici ai bilanci dei parchi

Per consolidata tradizione, ambiente e cultura ci rimettono sempre quando la congiuntura economica stringe alla gola. Ma quanto sta accadendo da alcuni mesi ai parchi nazionali italiani rasenterebbe il ridicolo, se non implicasse rischi molto seri per la tutela del patrimonio naturale, e insieme culturale, del nostro Paese. Sono anni che i fondi ordinari riservati ai Parchi e alle Riserve dello Stato diminuiscono (circa 50 milioni di euro nel 2009), ma, dal contesto della scorsa finanziaria, anche quei pochi denari sono spariti, obbligando il Ministero per l'Ambiente ai miracoli per garantirne comunque la sopravvivenza. Si trattava già di pochissimi soldi: alle 23 «perle» naturalistiche del Belpaese andava meno di quanto occorre per costruire 1 km della variante di valico Bologna-Firenze, un'autostrada «tecnica», ma pur sempre un'autostrada. Il risultato è che oggi i parchi possono garantire solo il funzionamento ordinario, cioè il pagamento degli stipendi, o poco più, e vedono pesantemente indebolite le fun-

zioni di tutela e salvaguardia che sono il loro primo obiettivo. Ma il taglio più cervellotico (e vagamente tafazziano) è quello appena operato ai danni delle indennità dei presidenti, che sono sospese in quanto si tratterebbe di «cariche onorifiche». Nessun compenso percepito nel 2011 e, addirittura, l'ingiunzione di restituire parte di quelli del 2010. Come a dire che avere la responsabilità legale del Parco dello Stelvio equivale alla presidenza di un circolo amatoriale di dama. Come se i parchi fossero centri di spreco che inghiottono denari pubblici senza portare in cambio alcunché, e come se le indennità attualmente a disposizione fossero tanto ingenti da giustificare uno sfrondamento. Quanto sarebbe la cifra risparmiata? Circa 1500 euro per presidente al mese, che, moltiplicato per i 23 parchi nazionali, potrebbe rischiare di avvicinarsi, più o meno, al compenso percepito mensilmente dal Ragioniere Centrale dello Stato firmatario della disposizione (che meriterà senz'altro il suo stipendio, ma almeno quanto se lo me-

ritano i presidenti). I 23 parchi nazionali italiani sono un esempio di buon funzionamento della pubblica amministrazione e pur avendo budget inferiori a quelli del servizio giardini di una qualsiasi grande città italiana, personale sottodimensionato e sottopagato, scarse possibilità di controllo reale del territorio e, spesso, strutture e mezzi non adeguati favoriscono uno sviluppo economico importante a livello locale e nazionale. Nel 2010 l'unico settore turistico non in crisi è stato quello dei parchi (+16%, con un giro di affari di alcuni miliardi di euro per circa 35 milioni di visitatori). Il 33% dei comuni italiani ha il proprio territorio ricompreso in un parco, percentuale che sale al 68% se si considerano i comuni sotto i 5000 abitanti. Per non dire del fatto che sarebbe bene considerare i parchi prima di tutto come valori e non come prezzi. E gestire un parco può mettere a rischio anche la propria incolumità personale, come dimostra il recente attacco incendiario contro il presidente del Parco Nazionale del Circeo, reo di aver detto no

all'applicazione dell'elefantaco piano casa della Regione Lazio all'interno dell'area protetta. Per non parlare degli oltre 10.000 ettari di territorio protetto bruciati negli anni scorsi e degli episodi di bracconaggio contro specie simbolo come l'orso marsicano. In tutto questo si stanno rimettendo le mani su un'ottima legge come la 394 (istitutiva dei parchi nazionali), con qualche dubbio che lo si faccia per migliorarla. A novembre, infine, scadranno molte presidenze di parchi nazionali e non si capisce con quale spirito qualcuno potrebbe aspirare alla riconferma, viste le responsabilità e i rischi contro zero riconoscimento economico. A meno che il reale obiettivo sia quello di ridurre i parchi all'impotenza: cancellarli non si può, renderli non operativi e invisibili alla popolazione, quello sì, riaprendo l'assalto speculativo ai territori più incantevoli del Belpaese.

Mario Tozzi
*Presidente del Parco Nazionale dell'Arcipelago
Toscano*

La polemica

Chiesa, Ici e «inchieste» di pastafrolla

L'Espresso attacca Famiglia cristiana che smonta l'accusa: «Mai stampato a Roma, sempre pagate tutte le tasse»

Era un grande giornalista e scrittore laico ad ammonire: «Dire la verità e tutta la verità con un giornale è come pretendere di suonare la Nona di Beethoven con un'ocarina: lo strumento non è molto adatto». Ma L'Espresso, nel numero in edicola in questi giorni, non dà retta a Norman Mailer e impavidamente titola: «In verità vi dico: la Chiesa non paga l'Ici». Ancora: «Non luoghi di religiosi ma cliniche, alberghi, palestre». E cita dieci casi romani, affermando di aver condotto «un'inchiesta». Stavolta si degna perfino di menzionare Avvenire: «La Chiesa paga l'Ici su tutti gli immobili di sua proprietà che danno reddito». Verissimo, l'abbiamo scritto. E aggiungevamo: se qualcuno non pagasse, i Comuni hanno gli strumenti per accertare l'infrazione e far pagare quanto dovuto. Questa se-

conda frase L'Espresso evita di ricordarla, chissà perché. E i casi in questione? Il più clamoroso sembrerebbe quello della Società San Paolo, a cui il Campidoglio attribuirebbe 40 mila euro annui di Ici non pagata. Il settimanale di Carlo De Benedetti va oltre: «Tra gli stabili finiti nel mirino del Campidoglio - afferma con sicurezza - uno è della Società San Paolo. Si trova in via Alessandro Severo e contiene, tra l'altro, la tipografia del settimanale Famiglia cristiana». Tutti sanno che il settimanale della San Paolo viene stampato, fin dalla fondazione, ad Alba. E proprio da Alba, in merito alla vicenda, dopo aver ricordato che «Famiglia cristiana non è, né è mai stata, stampata a Roma» garantiscono, «senza tema di smentita, che la Società San Paolo paga regolarmente le tasse (Ici inclusa) su tutte le

proprie attività commerciali ed editoriali. Ampiamente compresa la pubblicazione di Famiglia cristiana». E questo è uno dei dieci casi che l'«inchiesta dell'Espresso» avrebbe scovato a Roma. Tra gli altri nove di «Ici non versata» ci sono i tremila euro delle Ancelle riparatrici del S.S. Cuore di Gesù, «peraltro pagati»: ma se sono stati pagati, il caso non c'è più. Le Suore di carità di Namur dovrebbero versare 90 mila euro, «posizione apparentemente regolarizzata dal 2010»: apparentemente? Restano sette contenziosi ancora aperti. Sette. Tre settimane fa, L'Espresso pubblicava l'elenco di «alcuni tra i maggiori enti religiosi proprietari di immobili a Roma e provincia». Per la precisione, erano 22 enti proprietari, secondo il settimanale, di 17.939 immobili. Oltre ad Apsa e Propaganda fide, c'erano anche la

Caritas italiana e l'Istituto diocesano sostentamento clero. I sette casi non riguardano nessuno di essi, sui quali L'Espresso non può non aver indagato. Tutta qui la colossale evasione capitolina? Eppure il titolo non ha dubbi: «In verità vi dico: la Chiesa non paga l'Ici». Restano quei sette casi, ancora tutti da chiarire. Nell'incertezza, una certezza: gli strumenti per far pagare chi deve pagare i Comuni li hanno. E chi dovesse pagare e non l'avesse fatto, va fatto pagare: senza alcuno sconto. Ma da qui ad affermare che la Chiesa, tutta la Chiesa, «non paga» è, eufemisticamente, una forzatura. Perfino Norman Mailer inviterebbe alla prudenza. Che il settimanale di De Benedetti, trascinato dal suo sacro fuoco anticlericale, non ama praticare.

Umberto Folena

REFERENDUM BLOCCATI

Sicilia, stop alla nascita di nuovi Comuni

Il Consiglio di giustizia amministrativa ferma la corsa verso i referendum che avrebbero potuto sancire la nascita di nuovi comuni in Sicilia. Sì, perché mentre in Italia si discute di tagli, e viene decisa addirittura l'abolizione delle Province, il governo Lombardo aveva dato il via libera ai referendum per la nascita di nuovi comuni: Piano Tavola, nel Catanese, e Cassibile-Fontane Bianche nel Siracusano. Ma se la politica mostra contraddizioni, ancora una volta giunge il giudizio della magistratura. Il Cga ha di fatto congelato la questione, sulla quale si pronuncerà nuovamente il Tar di Catania, ma spiegano

gli addetti ai lavori: «I tempi tecnici sono lunghi. I referendum sono praticamente affossati». A questo punto, l'accelerazione degli autonomisti è stata non solo frenata, bensì fermata. "In un vidiri e svidiri", per dirla alla Camilleri, i comitati popolari per l'autonomia delle due piccole frazioni hanno subito una doccia gelata visto che intravedevano già una vittoria facile per il fatto che erano chiamati a votare solo gli abitanti delle frazioni. A Piano Tavola, che è una frazione di diversi comuni (Belpasso, Motta Sant'Antanastasia, Campo-rotondo e Misterbianco), sarebbe sorto un comune di 5mila abitanti. Ma il para-

dosso è che l'80% del territorio di Piano Tavola ricade in quello di Belpasso, che così avrebbe perduto parte della popolazione, ma anche gran parte della zona industriale e commerciale. Il costituzionalista Agatino Carriola afferma che il Cga ha semplicemente «confermato la sua giurisprudenza sull'argomento». In buona sostanza i referendum presentavano profili di illegittimità ed incostituzionalità. Dal Catanese al Siracusano. Con la nascita di Cassibile-Fontane Bianche, la patria di Archimede sarebbe stata privata di un pezzo della sua identità storica, ma anche di una delle più famose spiagge sicule. E cosa ancor più

grave, se fosse passata la linea del governo Lombardo, tanti quartieri di piccole e grandi città, puntando sulla ricchezza storica ed ambientale, avrebbero potuto trasformarsi in comuni. Provate ad immaginare la proliferazione di enti locali, miriadi di rivendicazioni localistiche e paraleghiste che avrebbero smembrato storici comuni e aumentato i costi della politica. Per Giovanni Barbagallo (Pd), che si è battuto contro i referendum: «È il trionfo della giustizia, della legalità ed anche del buon senso. Creare nuovi comuni vuol dire, invece, alimentare il senso crescente dell'antipolitica nei cittadini».

Il tira e molla sui trasferimenti

Comuni piagnoni con sedi da favola

Piacenza si lagna ma spende 25 milioni, Bologna si lancia in un'opera da 70

Cera anche lui alla marcia dei sindaci contro la manovra di Giulio Tremonti. Ed è ovvio che non potesse dare buca Roberto Reggi, Pd, sindaco di Piacenza: è vicepresidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani ed era lì anche nella sua veste di sindacalista. Come molti suoi colleghi ha protestato per i tagli agli enti locali. Sicuro che si sarebbero ripercossi sulla popolazione, sui servizi sociali della città: «Saremo costretti a chiudere gli asili». Certo, per Reggi i tagli sono un problema: nel 2010 ha speso 92,6 milioni di euro, più delle previsioni. Mentre lo Stato riduce i trasferimenti: 20,1 milioni di euro previsti nel 2011. Qualche altro spicciolo arriva da Regione e altri enti (4,5 milioni di euro), ma in questa situazione il comune di Piacenza non può che reggersi con le tasse (37,3 milioni di euro) ed entrate di altro tipo (prestiti, alienazioni etc... per 26,2 milioni di euro). Magari sarà costretto a tagliare gli asili, ma Reggi al suo fiore all'occhiello non ha voluto proprio rinunciare. Con 25 milioni di euro, cinque in più dei trasferimenti da parte dello Stato, ha deciso di farsi la sua piccola Versailles: la nuova sede degli uffici comunali. Un progetto travagliato, visto che sono stati fatti concorsi internazionali poi annullati in extremis per alcuni requisiti di base mancanti. Ma Reggi ha la testa dura e non si preoccupa del malcontento e della opposizione in consiglio comunale. Ha rifatto il concorso, ha decretato il vincitore (Mithos Consorzio stabile) e in questo 2011 rifatto piani urbanistici e cambiato destinazioni d'uso per le attuali sedi degli assessorati e degli uffici comunali. Venticinque milioni sono uno sproposito in tempi di crisi, ma vallo a dire a sindaci e amministratori degli enti locali- specie quelli della sinistra italiana- che sembrano tutti contagiati da una palazzite acuta. Proprio lì in Emilia il morbo ha iniziato a diffondersi. A Bologna, 2008: mega progetto di trasferimento degli uffici comunali in una nuova sede, Liber Paradisus (dove oggi sono). Costo totale dell'operazione: 70 milioni di euro. Ma il comune, che voleva a tutti i costi la sua Versailles, si difende così: noi non abbiamo cacciato un euro, è avvenuto tutto in project financing con fondi privati. Vero. La nuova sede l'ha costruita la Newco Duc di

Bologna a proprie spese. Azioniste sono tutti i grandi nomi delle coop di costruzione aderenti alla Lega delle cooperative: appalto quasi in famiglia. Ma per il comune non è stato affatto gratis: 9 milioni dati subito come plafond, poi un contratto di 27 anni con i costruttori per concedere loro lo sfruttamento commerciale dell'area, e un onere di affitto da 6,6 milioni di euro all'anno più 2,3 milioni per l'affitto di un'area commerciale in una torre (la C) del complesso. L'affare lo hanno fatto le Coop, naturalmente. E la Versailles non ha portato fortuna a Bologna, perché i nuovi uffici sono pieni di guai: quest'anno è stato trovato nelle strutture di condizionamento perfino il batterio della legionella. Alla sua Versailles non ha rinunciato neanche un contestatore dei tagli governativi come Nichi Vendola: la Puglia avrà la nuova sede della Regione grazie a un progetto che riqualifica una area intera. Dopo avere annullato il progetto originario e rifatto la gara a fine giugno la commessa è stata assegnata all'ati di imprese Debar costruzioni spa Guastamacchia spa Monsus. Per la Versailles di Nichi erano

stanziati 87 milioni. Il gruppo che ha vinto ha offerto un ribasso del 41,7%, dopo che era stata esclusa la Btp per eccesso di ribasso (47,1%). I lavori stanno dunque per iniziare e non c'è crisi che li fermerà. Meglio tagliare altrove, ma dare uffici dignitosi alla casta. È ormai una moda anticiclica: sul sito di Europa concorsi sono una trentina gli enti locali italiani che stanno raccogliendo in questo momento progetti per rifare o costruire da capo i propri uffici comunali. **GLI SPRECHI PIACENZA.** È costata 25 milioni di euro la nuova sede del Comune, mentre dallo Stato nel 2011 ne riceverà solo 20,1. **BOLOGNA.** Il nuovo mega palazzo del Comune è stato costruito con un'operazione da 70 milioni di euro. La spesa per il Comune del capoluogo emiliano è stata di 18 milioni circa **PUGLIA.** Nichi Vendola ha voluto costruire la nuova sede della Regione con un progetto di riqualificazione di un'intera area metropolitana. Per il nuovo palazzo Vendola aveva stanziato 87 milioni. Il gruppo che ha vinto ha offerto un ribasso del 41,7%.

È una delle proposte allo studio per la crescita

Ipotesi Ici per ridurre il cuneo

L'ostacolo più difficile è convincere Silvio Berlusconi. Sull'abolizione dell'Ici sulla prima casa ha costruito la sua vittoria elettorale del 2008. Ma da allora di acqua ne è passata sotto i ponti. In due mesi il premier ha dovuto fare in pratica tre manovre lacrime e sangue e tra l'altro ingoiare la supertassa sui redditi sopra i 300 mila euro e alzare l'Iva di un punto. Insomma, anche il ritorno della tassa sulla prima casa non è più un tabù. Anche perché ormai non ci sono quasi altre voci dalle quali sia possibile ricavare risorse da destinare al provvedimento per la crescita al quale avrebbe cominciato a lavorare Giulio Tremonti. In realtà l'idea arriva, ancora una volta, da via Nazionale. Solo una decina di giorni fa, parlando in Senato, il vice direttore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, aveva

detto senza girarci troppo attorno che «l'Italia è l'unico Paese ad aver abolito l'imposta sul possesso dell'abitazione principale». Tra i principali paesi europei il Belpaese è quello che ha l'imposizione più bassa sulla ricchezza immobiliare. Sulla base dei dati Ocse, aveva spiegato sempre Visco, il prelievo è stato in media pari a circa l'1,5% del Pil tra il 2000 e il 2008. In Francia è il 2%, nel Regno Unito e in Spagna addirittura il 3%. Qual è allora l'idea? Un baratto. Reintrodurre l'Ici sulla prima casa per tagliare i contributi non pensionistici pagati dalle imprese. Si dovrebbe partire da quelli versati per la Cassa unica assegni familiari e per l'indennità di maternità. Per queste voci le aziende versano allo Stato circa 7 miliardi di euro. «La fiscalizzazione di questi contributi», aveva spiegato Visco, «potrebbe

essere compensata da un aumento del prelievo sugli immobili oppure dell'Iva». Il secondo, però, è già stato sacrificato sull'altare della manovra salva-deficit. Resta quindi solo il primo. Liberare le imprese da quei sette miliardi significherebbe, secondo le stime di via Nazionale, incrementare il prodotto interno lordo di 0,3-0,4 punti percentuali in un triennio, soprattutto grazie alla dinamica più sostenuta delle vendite all'estero che sarebbe indotta dal miglioramento della competitività del sistema produttivo. L'idea, in realtà, non è nuova nemmeno per Tremonti. Basta leggere la delega per la riforma fiscale che sta muovendo i suoi primi passi in Commissione finanze alla Camera. Uno dei principi cardine del fisco tremontiano incarnato nella delega è lo «spostamento dell'asse del prelievo

dal reddito verso forme di imposizione reale». Cosa questo significhi lo spiega bene il dossier appena pubblicato dal Servizio studi di Montecitorio. «Nell'ordinamento italiano», spiegano i tecnici della Camera, «tipico esempio di imposta reale è l'Ici, l'imposta comunale sugli immobili». Per ora sopravvive solo quella sulle seconde case che, dal 2014, sarà sostituita dall'imposta municipale Imu prevista dal decreto attuativo del federalismo sulla fiscalità dei Comuni. Ora però potrebbe resuscitare anche l'Ici sulle abitazioni principali. Che, fa notare qualcuno, fu del resto introdotta da Giuliano Amato per difendere la lira dagli attacchi degli speculatori.

Andrea Bassi